



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXIV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) A.P.F. I COMM/A 2, DCB - BO



07

Non di soli soldi

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Valentino Romagnoli, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Silvia Cavedoni](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

L' ultimo numero del 2020 prende spunto da Lc 21,1-4, il breve ma prezioso racconto dell'obolo della vedova, e parla della povertà. Tema tradizionalmente francescano, ma sassolino nella scarpa per tutti, giovani e adulti, macigno per economisti e politici, soprattutto in questi tempi di Covid-19. Segnaliamo le riflessioni degli amici della Dozza e di quelli della Caritas di Bologna. Per fare gli auguri ai lettori, abbiamo scelto come editoriale una bella favola per piccoli e grandi.

- 1 EDITORIALE**
La pentola miracolosa e altre storie vere
di Giovanni Spagnolo
- 4 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Divine tabelline
di Elizabeth Green
- 7 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Quando il gioco si fa duro, i fragili cominciano a giocare
di Fabrizio Zaccarini
- 10 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Compro dunque sono
di Sergio Di Benedetto
- 13 Gioisci e fa' ciò che vuoi**
di Michele Dotti
- 16 C'era una volta (e c'è ancora)**
di Fabio Colagrande
- 19 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Dai diamanti non nasce niente...
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 23 La vita nell'imbutto**
a cura della Caritas Diocesana di Bologna
- 26 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 29 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
«Te ghe pensi ti»
di Fabio Squizzato
- 32 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival Franceseano
Piazze, belle piazze
di Nicolò Orlandini
- 35 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
Cerchiamo cercatori
di Rosaria Lisi
- 38 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Per bene nel cuore
di Matteo Ghisini
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Il tubo è catechetico
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Nel corridoio un cuore c'è
di Laura Caffagnini

Silvia Cavedoni

Sono una giovane fotografa autodidatta: cerco di migliorare continuamente attraverso la pratica, imparando dagli errori. Sto costruendo un mio stile di fotografia, alternando una attenta costruzione dell'immagine alla cattura di momenti spontanei e fugaci. Ho deciso di non usare il fotoritocco nelle mie foto: preferisco che le persone apprezzino il mio lavoro per come è realmente, non per come dovrebbe essere.
Sito: www.cave912.wix.com/do-notbotherme

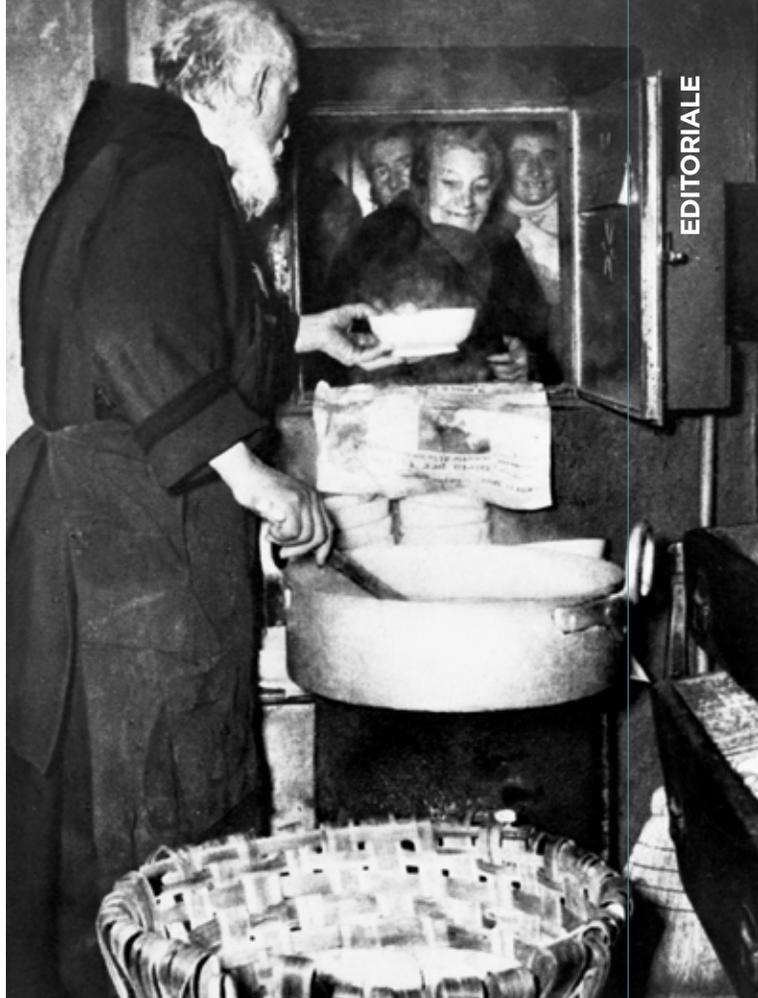
di Giovanni Spagnolo*

C'era una volta, nel convento dei cappuccini di Monforte a Milano, un fraticello chiamato Cecilio che non passava inosservato, se non altro per la sua barba fluente e i suoi grandi occhi azzurri, sempre atteggiati al sorriso e con le braccia allargate, sempre pronte ad accogliere quanti ricorrevano a lui.

Dovete sapere che prima di chiamarsi Cecilio, nel battesimo, ricevuto nella chiesa del suo paesello, Nespello di Costa Serina in Val Brembana in cui era nato il 7 novembre del 1885, settimo di nove figli, i suoi genitori l'avevano chiamato Pietro Antonio.

La svolta nella vita del giovane Cortinovis (questo il suo cognome) si verificò attorno ai vent'anni, l'età dei sogni e degli innamoramenti, quando egli si liberò dei suoi averi, come scriverà poi nei suoi Diari: «Quel poco che avevo lo diedi ai poveri per amore di Dio», e inizierà l'avventura controcorrente della vita religiosa tra i frati cappuccini. E proprio con la vestizione del saio dei novizi, a Pietro Antonio fu dato anche il nome nuovo, Cecilio, nome destinato a diventare sinonimo di una carità senza limiti che farà di lui, a Milano, *l'angelo della città*, con il suo essere *povero tra i poveri*.

Arrivato al convento di viale Piave a Milano nel 1910, vi rimarrà fino al 1982



EDITORIALE

Breve ritratto
di Fra Cecilio,
testimone di un
Dio che vuole bene

La pentola miracolosa e altre storie vere

cioè fino a due anni prima della sua morte, avvenuta nell'infermeria del convento di Bergamo il 10 aprile 1984, alla veneranda età di novantanove anni, dopo aver vissuto e attraversato quasi tutto il Novecento, "secolo breve".

I poveri della minestra

Nel 1921 i superiori affidarono a Cecilio il compito di portinaio del convento di Monforte, incarico esercitato per ben quarantatré anni, fino al 1964, mentre nel frattempo aveva ricevuto il permesso di andare in giro per la città a chiedere aiuti di ogni genere per i suoi poveri, oltre che per i confratelli, con la qualifica nel gergo cappuccinesco di "questuante di città".

Quello della portineria, giova ricordarlo, è uno dei servizi più delicati da esercitare, anche perché ogni giorno, si direbbe a tutte le ore, vi approdano persone di ogni estrazione sociale ognuno con le sue richieste, per venire incontro alle quali non devono mancare al fratello portinaio dosi elevate di fantasia, pazienza e buon senso.

Inoltre alla portineria del convento di viale Piave, fin dalle prime ore del mattino, si formava una coda di gente, a volte sostituita da scodelle, ciotole e recipienti di ogni tipo, che proveniva da ogni angolo della città per aspettare l'ora fatidica, attorno a mezzogiorno, quando alla porta appariva Cecilio con quella che potremmo chiamare la sua "pentola miracolosa" da cui il frate cappuccino riusciva ad attingere continuamente mestoli di minestra per i poveri, senza che venisse mai a mancare.

Nel venire incontro a questa folla sempre più numerosa di bisognosi, che accorreva alla mensa dei frati, suscitando peraltro la curiosità della stampa: «È cresciuta la clientela ai cappuccini di Monforte», «Sono i poveri della minestra», Cecilio non faceva altro che mettere francescanamente in pratica il vangelo, alla lettera e "senza commento", come aveva più volte raccomandato san Francesco ai suoi frati minori!

L'umile fraticello credeva infatti profondamente, e metteva in pratica, quanto è scritto: «Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi



sarà aperto». (Lc 11, 9-10) e: «In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile» (Mt 17,20).

Mestolo, grembiule e pentolone

Il binomio che costituisce la narrazione della vita di Cecilio è infatti quello declinato sulla dedizione di sé, fino all'eroismo, e sulla fiducia illimitata e sconfinata nella Provvidenza che veniva incontro alle necessità del fraticello quando distribuiva il pane o confezionava i pacchetti con pasta e riso, in modo che nessun giorno rimaneva "sprovvisto di cibo" per sovvenire alle necessità dei poveri, sempre più numerosi. Era in queste occasioni che le ceste di pane si rivelavano senza fondo come pure i sacchi di riso o pasta e, immancabilmente, non solo nell'oggi ma anche per l'indomani, "c'era pane e minestra" che Cecilio distribuiva a tutti, a prescindere che fossero "bianchi, neri o gialli", senza nulla chiedere ma intercalando qualche Ave Maria o invocazione delle Litanie e aggiungendo parole di bontà che provenivano da molto lontano. Dovendo ricorrere a una immagine che rappresenti pienamente la lunga vita e la straordinaria attività caritativa di Cecilio, sceglieremmo senza dubbio quella pubblicata sull'*Enciclopedia della Resistenza*,



edita da Feltrinelli, in cui il cappuccino è ritratto nel momento in cui, «con le maniche leggermente rimboccate, indossando sopra la tonaca un grosso grembiule, è intento a servire la minestra: una mano tiene il mestolo, che pesca in un grande pentolone, l'altra allunga una scodella alla prima delle tre o quattro persone che si riescono ad intravedere attraverso un piccolo sportello».

Mestolo e pentolone dunque, elementi indispensabili nell'iconografia di Cecilio, intorno ai quali sbocciavano episodi da fioretti francescani che lasciavano basiti i confratelli come quella volta in cui, dopo aver preparato con la solita amorevole cura la minestra, si accingeva a portarla in portineria e il pentolone si era rovesciato nel chiostro e, non si sa come, con la sua fede ostinata il fraticello era riuscito a fare come se nulla fosse accaduto, con la minestra rientrata intatta nel suo contenitore, fedele all'appuntamento con i suoi poveri.

Fra preghiera e carità

Ma non era solo per la minestra e il pane distribuiti ogni giorno che Cecilio era ricercato. Infatti era risaputo quanto grande fosse il cuore del frate cappuccino e come egli facesse affidamento alla preghiera, che spesso sfiorava l'estasi, alla meditazione e, soprattutto, alla devozione

filiale che nutriva verso la Madonna la cui statua teneva in portineria, affidandole la soluzione dei casi più difficili. Un vero e proprio escamotage, messo in atto dall'umile cappuccino in modo che potesse schermirsi quando qualcuno tornava a ringraziare, per le guarigioni e i miracoli ricevuti, con un: «È stata Lei, io non c'entro!». E il discorso finiva lì. Soprattutto d'estate poi, quando Milano si svuotava, la portineria del convento di viale Piave, e in seguito una stanzetta adiacente in cui Cecilio avrebbe dovuto ricevere per poche ore, diventava approdo e, in certi casi, ultima spiaggia per casi disperati. Un cronista, a proposito, ha notato argutamente: «In questi chiari d'agosto, ci va più gente affamata di conforto e preghiere».

Dal 1959 la carità, scaturita nel cuore di Cecilio, ha trovato il suo quartiere generale nell'*Opera San Francesco*, con ingresso da corso Concordia, divenendo nel tempo punto di eccellenza nel declinare le opere di misericordia anche con quella che potremmo chiamare la "succursale" di piazzale Velasquez. Il colloquio con Cecilio invece, dal 1989, continua con la sosta e la preghiera presso la sua tomba nella chiesa dei cappuccini di viale Piave, dove ripete a tutti, senza stancarsi mai: «Sai che il Signore ti vuole bene?». ■

* frate cappuccino, poeta e scrittore

Con questo Editoriale dal sapore natalizio, la Redazione di MC augura ai lettori

**BUON NATALE E
UN ANNO NUOVO
DI PACE E BENE**



Alzati gli occhi, vide i ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio. Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monetine, e disse: «In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere». (Lc 21,1-4)

DIVINE TABELLINE

di Elizabeth Green *

Povertà e ricchezza sono relative, stanno in relazione l'una all'altra. La ricchezza di alcuni genera la povertà di altri. Non si è semplicemente poveri bensì impoveriti, resi e rese povere. Segnaliamo subito la differenza di genere non solo perché il nostro brano gira intorno a “una vedova povera”, ma perché è in atto una femminilizzazione della povertà. Quindi, volendo stabilire un contrasto tra ricchi e poveri, Luca sceglie una vedova, figura a lui cara, proprio per il rischio di indigenza che correva.

Come si vede dai primi capitoli degli Atti, a Luca interessa molto la questione del denaro e cosa ne facciamo. Solo nel suo vangelo appare la parabola del ricco e Lazzaro che ribalta - purtroppo solo post mortem - la sorte dei due uomini (16,19-31). Mentre «il povero morì e fu portato dagli angeli accanto a Abramo... morì anche il ricco ... e (stava) negli inferi». Non c'è verso di cambiare la situazione, l'unica cosa che il ricco può sperare è che i suoi

cari, per evitare la sua fine, diano retta alle Scritture che esortano alla giustizia, alla misericordia e all'attenzione verso i poveri.

In seguito (19,1-10), Luca mostrerà ciò che ai ricchi viene richiesto: un'inversione nella propria vita che raddrizzi la relazione tra ricchezza e povertà. Si tratta della restituzione - addirittura maggiorata - da parte di Zaccheo di ciò che aveva rubato. La salvezza arriva nella sua casa solo dopo che Zaccheo ha delineato il suo piano d'azione: dare metà dei beni ai poveri e restituire quattro volte tanto a chi aveva rubato.

Beati i poveri

Luca, infatti, vede la salvezza come il ribaltamento di una condizione umana iniqua. Per dimostrare la sua misericordia, Dio «rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati, e rimanda i ricchi a mani vuote» (1,51-55). Così le parole di Gesù ai poveri «beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» vengono accompagnate da una parola anche per i ricchi: «Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione» (6,20.24).



La povertà della vedova è moltiplicata da Dio in un'incalcolabile ricchezza

Non ci sorprende, quindi, di trovare all'inizio e alla fine del racconto, una vedova. Ambedue sono chiaramente legate alla salvezza che quel luogo, in procinto di essere distrutto, avrebbe dovuto fare circolare. Alla fine del vangelo, laddove Anna aveva annunciato la redenzione di Israele è diventato «un covo di ladri» frequentato da venditori, ricchi e scribi che «divorano le case delle vedove» (19,45; 20,47). La vedova povera del nostro testo, quindi, è figura di contrasto solo ai ricchi e a chi si arrischiava facendo impoverire donne come lei. Eppure questa vedova povera è autrice di un'azione che si rivela fulcro del vangelo e cuore della pietà di Israele.

“La piccola offerta della vedova” è una parabola in azione, che anticipa - per chi la sa guardare - ciò che Gesù avrebbe compiuto da lì a poco. Figura femminile cioè «della grazia del Signore nostro Gesù Cristo: (che) da ricco che era, si è fatto povero per voi, affinché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9).

Le ricchezze sono segno tangibile di una relazione squilibrata non solo con la

creatura ma anche col Creatore. Sono proprio le ricchezze, l'appropriarsene, l'ammassarne, il conservarne ad ostacolare la nostra relazione con Dio. Impediscono il rapporto diretto con Dio nonché la fiducia assoluta che Gesù richiede. Ancora una volta solo Luca racconta la parabola del ricco stolto (12,13-21) sebbene tutti i vangeli insegnino che ciò che conta davvero non sono le ricchezze bensì l'essere «ricco davanti a Dio». Ma come si riesce ad essere «ricchi davanti a Dio»?

Solo un'operazione

La risposta paradossale è diventare poveri, togliendo di mezzo ciò che ostacola la relazione con Dio. Così, rispondendo al notevole che gli chiede cosa deve fare per ereditare la vita eterna, Gesù dice «vendi tutto quello che hai, e distribuiscilo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (18,22). Mentre “il notevole” è assai triste perché era molto ricco, la vedova (che avrebbe avuto ogni motivo per aggrapparsi a quel poco che aveva), non ci pensa due volte, ma getta nel tesoro

del tempio gli unici spiccioli che le erano rimasti.

Com'è possibile che lei, avendo gettato nella cassa delle offerte solo due monetine (sgradite a chiese e negozianti) abbia dato "più di tutti" i ricchi? Quale alchimia ha avuto luogo che ha reso un'offerta così infima la maggiore di tutte? Meglio, quale miracolo è accaduto? Secondo una poesia di Jean Lemonnier, Dio ha un rapporto abbastanza strano con i numeri. L'addizione, per esempio, non gli va abbastanza in fretta, «va bene per i contabili, ma - dice Dio - io non sono un contabile». Il suo forte non è nemmeno la divisione (in quanto passa tutto il suo tempo a ripararne i danni), ma la moltiplicazione: «Sì, questa è la mia specialità - dice il Signore. Io stesso mi ritrovo nella moltiplicazione, mi sento a mio agio nella moltiplicazione, sono imbattibile in questo tipo di operazione». Ecco che cosa è accaduto: nell'economia divina Dio ha moltiplicato l'offerta della vedova fino a farne un tesoro, rendendola maggiore delle offerte di tutti i ricchi.

Il fattore è la Resurrezione

Gesù non ci lascia col fiato sospeso, ma spiega esattamente il perché della sua straordinaria constatazione: «Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella, invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere».

In altre parole, mentre i ricchi potevano permettersi le loro offerte ingenti, la don-

na non poteva permettersi minimamente la sua. Mentre le offerte dei ricchi non intaccavano ciò che avevano per vivere, la donna ha messo a rischio la propria vita, ha scommesso il proprio futuro. Ha dato, dice il testo, «dalla sua miseria», ovvero *dalla sua mancanza*, da ciò che non aveva. Mi azzardo a dire che si è letteralmente svuotata, esattamente come Gesù che stava per «umiliarsi fino alla morte e alla morte in croce» (Fil 2,8). Questo significa che lo straordinario ingrandirsi della sua offerta è frutto di quella dinamica che conosciamo meglio come resurrezione. Ed è proprio questo il miracolo così difficile da comprendere per i ricchi. Così, alla richiesta del ricco Abramo risponde: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (16,31).

Così, in questo episodio collocato alla fine dell'attività pubblica di Gesù, Luca riassume la sua visione del vangelo declinandola al femminile. La povera vedova che nel tempio getta i suoi due spiccioli nella cassa delle offerte diventa immagine tanto del Cristo che diventò povero per noi affinché noi diventassimo ricchi, quanto della risposta che Dio vuole suscitare in noi, donne e uomini. ■

*Pastora battista di Cagliari e Carbonia, membro del Coordinamento Teologhe Italiane





Cercare una povertà integrale per fare della propria fragilità un'occasione di relazione

QUANDO IL GIOCO SI FA DURO, I FRAGILI COMINCIANO A GIOCCARE

di Fabrizio Zaccarini*

La storia francescana abbraccia più di otto secoli e «qualcosa rimane tra le pagine chiare e le pagine scure» (Rimmel, Francesco De Gregori). Cancellare dalla nostra memoria nomi ed eventi spiacevoli, si può in parte. Dalle pagine della storia non è dato. Così tra le pagine del nostro album di famiglia puoi trovare Pietro di Giovanni Olivi, che

convince papa Niccolò III ad assumersi la proprietà formale dei conventi francescani, lasciandone però l'usufrutto ai frati, e salva la capra della povertà (i frati secondo la regola non potevano possedere né personalmente, né comunitariamente) e i cavoli dei conventi (necessari dato il numero dei frati e la qualità di vita della maggior parte di loro); oppure Michele da Cesena padre generale dei francescani depresso e sostituito perché, non contento di aver intimato

a papa Giovanni XXII e vescovi tutti di rinunciare ad ogni proprietà, giunse ad appoggiare l'antipapa, visto che il papa non voleva obbedirgli.

Ecco: aggrappati all'intenzione di restare fedeli alla volontà del fondatore e incapaci di riconoscere l'eccedenza della proposta di Francesco rispetto alla loro realtà, i frati, concentrano tutte le loro forze, in termini evangelici induriscono il volto, in direzione puramente giuridica e polemica. Il risultato? Una povertà che da desiderio di libertà e leggerezza, mai pienamente acquisito e sempre da cercare, è ridotta ad ambiguo stratagemma giuridico, oppure a campo di muscolari battaglie. Il paradosso è che i moderati neutralizzano la povertà a forza di compromessi e i pauperisti la depauperano di se stessa.

Alle radici della povertà

Certo, la malattia era nelle fronde, non nella radice della pianta. Se qualcuno si fosse ricordato del capitolo IX della Regola non bollata, forse qualche equivoco avremmo potuto evitarlo. «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, se non il cibo e l'occorrente per vestirvi, e di questo ci dobbiamo accontentare. E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti *lungo la strada*» (FF 29-30).

Comincio dalle ultime tre parole: lungo la strada. Tre parole che rimandano alla precarietà che storicamente il primo gruppo di frati minori viveva ogni giorno, ma anche ad un passo evangelico: «mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui» (Mt 5,25). L'avversario che ci accompagna lungo tutta la strada della nostra vita è proprio la nostra fragilità. Non ci sono trucchetti giuridici, disponibilità economiche o fantasie di potere che valgano: fragili e mortali siamo, fragili e mortali restiamo e perciò tutti, al di là delle maschere e dei

teatrini, siamo irrimediabilmente poveri. O questa insopprimibile povertà, che è segno indelebile di umanità, diventa accesso a nuovi doni di fraterna convivialità, oppure l'avversario ci consegnerà al giudice, e il giudice alla guardia e noi saremo gettati in prigione e non usciremo di là finché non avremo pagato fino all'ultimo spicciolo! (cf. Mt 5,25-26).

Frate Francesco, dicendo «Il Signore dette a me, d'incominciare a fare penitenza così», testimonia che, allora, lasciandosi condurre tra i lebbrosi, gli fu dato di iniziare un cammino che, a pochi mesi dalla sua morte, ancora stava continuando. Tommaso da Celano racconta che in quei giorni egli si raccomandava: «Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!» (FF 500). Ai fratelli che vivono nella precarietà lungo la strada, Francesco dice, con atteggiamento autoritativo, che, stando tra poveri e deboli, *devono essere lieti*. «Perché?» ci si potrebbe chiedere. Perché lì, finalmente, possono imparare a non fuggire di fronte alla proprie piaghe e fragilità. Francesco stesso tra i lebbrosi ha iniziato a smarcarsi dall'impostazione narcisista di vita che lo costringeva ad autocentrarsi tutto su se stesso, a far dipendere la sua



felicità dal conseguimento delle sue esagerate ambizioni di successo. Non deve fuggire di fronte al fratello piagato per poter sfuggire alle proprie piaghe e fragilità, ora l'incontro con l'uomo, con la fragilità di ogni uomo, la propria compresa, è motivo di dolcezza conviviale e perciò di gioia.

L'altra sorella

Tutto ciò è possibile solo per chi segue la povertà e l'umiltà. La vicinanza dei due termini non è affatto casuale. Nel *Saluto alle virtù*, Francesco assegna una sorella ad ognuna delle virtù e la sorella della «signora santa povertà» è la «santa umiltà». Ad ogni virtù, poi, è affidato il compito di contrastare vizi e atteggiamenti contrari al bene dell'uomo. È l'umiltà che confonde la superbia che vorrebbe spingerci a illuderci d'essere superuomini capaci di autoreddenzione. Perciò una povertà che «contrastasi l'avarizia e la cupidigia di questo mondo» (FF 256), ma si dimentichi dell'umiltà, verrà, ben presto, messa in buca dalla superbia. La storia francescana ci ha offerto un'evidente conferma.

Povertà e umiltà da seguire hanno poi un volto ben determinato: infatti, sono la povertà e l'umiltà del Signore nostro Gesù Cristo che indurì il volto incondizionatamente verso il dono totale di sé. Egli che

«non aveva dove poggiare il capo», nonostante il peso della tristezza e della paura per quel calice che non avrebbe mai voluto assaggiare, non se ne andò via. Povero di tutto, anche del suo stesso ruolo messianico, sapendo che poteva trovarsi solo nell'abbraccio del Padre, seppe dire «non la mia, ma la tua volontà sia fatta».

Ecco la via

È questa la povertà integrale da cercare. Questo l'atteggiamento di chi riconosce, custodisce e promuove la vita, integralmente. La vita di tutti, la vita di tutto. E allora saranno pronti i francescani, uomini e donne, religiosi e laici, a portare da mendicanti per il mondo la loro fragilità, a invitare il mondo a non nascondersi di fronte alla propria condizione creaturale e labile, destinata a compiersi in pienezza solo grazie all'azione del Padre, oltre i limiti dello spazio e del tempo. Saranno pronti a giocare quella fragilità responsabilmente nelle relazioni di fraternità, a volte consegnando ai fratelli il proprio bisogno, altre volte prendendosi cura di loro. Infatti «con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità perché l'altro gli trovi le cose necessarie e gliele dia. [...] E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio» (FF 32).

Se non si chiudono gli occhi sulla limitatezza delle risorse, se fragilità e necessità non sono vissute come vergogne da nascondere o come occasioni di prevaricazione sul debole, ma come porte d'accesso alla libertà della relazione, allora qui il mondo nuovo dell'ecologia integrale inizia ad esistere. Qui dove si rimane alla sequela di Cristo, con il volto indurito e le forze unificate non verso l'affermazione di sé, ma verso il compimento della volontà del Padre. Qui il bene della natura è il bene dell'uomo e l'ordine non dipende da manganeli gerarchici, ma dal fratello che al fratello si consegna.

Finalmente la ricchezza di pochi non è la povertà di tanti, ma la povertà di tutti è la ricchezza di ciascuno. ■

* della Redazione di MC



Compro dunque

SONO

di Sergio Di Benedetto*

Un ragazzo a petto nudo mentre versa dei cereali in una tazza, con la fidanzata di spalle, in intimo, dell'erba in primo piano e un rotolo di banconote, vicino a una costosa borsa da donna. Questa è stata, qualche mese fa, la fotografia di una colazione "normale" di un noto rapper italiano, pubblicata su Instagram, il social più frequentato dagli under trenta.

Se ne è parlato, a torto o a ragione, per qualche giorno. Io ho provato, una mattina, in classe, a chiedere ad alcuni sedicenni che cosa leggevano in quell'immagine. Quasi tutti, in fondo, vedevano l'esaltazione della potenza di un giovane uomo, che voleva dichiarare apertamente che nella sua quotidianità poteva avere tutto. In particolare, i miei studenti notavano i soldi: perché è il mezzo - dicevano - con cui puoi procurarti il resto. Ora, non tutti condividevano quello stile di vita esasperato, sbandierato come vincente: in fondo solo una manciata di loro, con grande onestà e ironia, dichiaravano che sì, quella vita era invidiabile.

Pochi giorni dopo ho incontrato un diciottenne, che avevo seguito un paio d'anni in un corso di teatro: voleva parlarmi della scelta dell'università. È un ragazzo molto intelligente, appassionato di poesia, sensibile all'arte, per cui mi attendevo una scelta coerente con i suoi interessi. Invece

mi ha comunicato che, nonostante i suoi dubbi, aveva scelto una facoltà scientifica perché «con le materie umanistiche non si campa, mentre con una laurea in ingegneria guadagni bene».

I giovani ci guardano

Potremmo partire da questi due episodi, apparentemente staccati, per capire quale sia il rapporto che oggi i giovani hanno con il denaro. È chiaro che per moltissimi di loro il denaro non è solo un mezzo, ma è il mezzo per una vita felice, tanto esclusivo da diventare un obiettivo: se i soldi sono da cercare perché unico canale per diventare felici, allora è chiaro che tutto è subordinato a quello.

Senza fare facili pauperismi e inutili moralismi, dovremmo avere coscienza di tutto ciò per capire cosa agita molti ragazzi e molte ragazze delle nostre città e per cercare di comprendere cosa si celi dietro recenti casi di cronaca: la volontà di dominio, il voler a ogni costo apparire come forti e capaci di tutto per affermare se stessi, l'ostentare una bellezza fisica curata e costruita, il mettere in mostra ciò che sigilla la forza anche a livello economico (l'auto, la moto, la villa, la piscina). Tutti questi caratteri presuppongono il denaro come leva: solo potendo comprare, posso apparire e quindi essere. I modelli, a cui soprattutto gli adolescenti si ispirano, tendono a ripetere meccanicamente questi cliché, dove l'esaltazione del potere e

la soddisfazione immediata del desiderio, senza dilazione, diventano stile di vita generazionale.

Non saremmo onesti, però, se non riconoscessimo che questa tendenza non è certo frutto del XXI secolo, ma è l'ultima e forse la meno ipocrita manifestazione di un modo di vivere consumistico che ha radici ben più lontane. Dobbiamo ammettere che quei modelli che scorrono sui social i giovani se li ritrovano, fatte le debite proporzioni, anche nelle case. È questo l'acquario in cui molti ragazzi nuotano fin da piccoli. Se le auto di lusso, le vacanze sfarzose, gli abiti costosi sono obiettivi dei genitori, perché non dovrebbero esserlo dei figli? I giovani sono così perché così sono stati educati. Vale sempre la massima antica: i bambini ci guardano. E se le persone a loro più vicine si comportano in un certo modo, è inevitabile che quel modo venga interiorizzato. È un passaggio banale, ma fondamentale: fino a quando non incontrano un altro tipo di adulto, ammesso che lo incontrino, i ragazzi hanno spesso come

riferimento vicino (la famiglia) o lontano (il rapper, il calciatore, eccetera) chi fa del denaro il fine. Come possiamo pretendere, dunque, che essi maturino un altro orientamento, un'altra sensibilità, più rispettosa di sé e dell'altro, più libera e più umana? Possiamo esigere che persone immerse fin da piccole nel sistema di un consumismo esasperato possano avere, nell'età della crescita, la forza per mettere in discussione da soli il messaggio a cui sono sottoposti?

Qualche speranza

Ma allora i giovani sono tutti così? No, certo. Molti, lo sappiamo, dedicano del tempo libero al volontariato; molti scelgono professioni per passione, non solo per denaro. Non è mai corretto generalizzare, ma è sempre utile cogliere tendenze che sembrano maggioritarie. Peraltro, la felicità stessa è un mantra; bandite le tristezze e le fatiche, i fallimenti e le difficoltà, annullate la pazienza e l'attesa, viviamo in un contesto in cui regna l'equazione "comprare subito = essere felici subito", salvo però un crescente senso di fru-



Per molti giovani
il denaro è l'unico
mezzo per potersi
affermare ed
essere felice



strazione, perché quell'equazione non può mai venire soddisfatta: comprare all'infinito per essere felici non funziona, perché l'uomo è limitato e finito. Da qui allora i disagi, i drammi, le insoddisfazioni che abitano molte vite giovanili. Quale futuro allora? Quali speranze perché si possano avere vite più organiche, più unificate, non lacerate da continui desideri senza soddisfazione?

Anche qui, due esempi. Dopo la grande serrata di primavera incontro uno studente di ingegneria meccanica. Mi parla dei suoi corsi di laurea, della sua passione per i motori. Gli domando dove vorrebbe andare a lavorare in futuro, in quale grande azienda di motori. La risposta mi disarmo: «Non so se voglio andare in azienda. Sto pensando che mi piacerebbe insegnare fisica. Ho avuto dei professori che mi hanno affascinato: forse mi piacerebbe essere come loro. So che lo stipendio è basso, ma in questi mesi ho capito che non contano solo i soldi. Insomma, in classe ci si diverte».

Il secondo episodio: lo stesso ragazzo di prima, appassionato di poesia, qualche settimana fa, mi racconta che inizierà i corsi di matematica. Pure lui, però, sta pensando che gli piacerebbe insegnare. E i guadagni? «Ma, nei mesi della didattica a distanza ho visto che le relazioni sono più

importanti dei soldi e in classe puoi veramente essere utile agli altri». Lo provo: «Stai dicendo che puoi fare la differenza nella vita di qualcuno?». «Sì, dico questo, e mi pare più importante dello stipendio».

Benedetto sassolino!

Non so se davvero in futuro me li ritroverò come colleghi. Però è interessante quello che è accaduto: la crisi causata dal virus è stata un sassolino messo nell'ingranaggio di un consumismo esasperato. L'incontro con adulti che hanno fatto scelte di senso, anche se economicamente poco redditizie (bisogna anche dire che i giovani in questione hanno famiglie attente agli altri), un sistema economico che mostra la sua fragilità, la mancanza improvvisa di ciò che è dato per scontato (la relazione) hanno messo in discussione le loro certezze e li ha aperti ad altro.

Ecco, credo che davvero il nostro compito, umilmente, sia avere fiducia: possono accadere fatti (anche dolorosi) che smascherano l'inganno e mostrano l'uomo. A noi forse è chiesto "solo" di provare ad essere adulti diversi e credibili. ■

dramaturg e direttore artistico
* di *Compagnia Exire*

GIOISCI

e fa' ciò che vuoi

Per la salute nostra e dell'ambiente,
una nuova e potente medicina: la felicità

di Michele Dotti*

La pandemia di Covid-19 che stiamo vivendo, oltre al dramma sanitario del quale riceviamo ogni giorno notizia e a quello sociale, che è sotto gli occhi di tutti, ha generato la più grande recessione economica della storia contemporanea, per il nostro Paese così come per molti altri. E in questo caso, vista l'interdipendenza dei mercati globali, non si può affatto dire "mal comune, mezzo gaudio".

Il quadro economico

Nei primi sei mesi del 2020 il PIL italiano è crollato del 12% circa rispetto all'anno prima, quasi il doppio di quanto avvenuto nel primo semestre del 2009 al culmine della crisi finanziaria globale.

La zona euro nell'insieme ha visto il suo PIL contrarsi del 12,1% in primavera, secondo Eurostat. La Germania ha visto un calo deciso del 9,7% nel secondo trimestre, il PIL francese è precipitato del 13,8% in primavera; peggio ancora il Regno Unito, con un calo del 20,4% nel secondo trimestre.

E purtroppo anche fuori del "vecchio Continente" le cose non stanno tanto meglio. Gli Stati Uniti hanno registrato una

contrazione del 9,5% nel secondo trimestre, secondo i dati OCSE. L'Australia ha visto il suo PIL scendere del 7% nel secondo trimestre. Il Brasile ha registrato un crollo del 9,7% tra aprile e giugno. L'India ha annunciato un calo record del 23,9% e la





Russia nel secondo trimestre ha subito una contrazione dell'8,5% su base annua, secondo l'Istituto di statistica Rosstat.

La Cina è l'unica riuscita a evitare la recessione, contenendo l'epidemia: nel secondo trimestre è cresciuta del 3,2% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A causa del Covid, però, il Pil cinese aveva registrato un -6,8% nel primo trimestre: un crollo dal quale il gigante asiatico sta provando a riprendersi.

Questa terribile recessione si è riversata ovviamente anche sul piano dell'occupazione: nel nostro Paese tra dicembre e giugno, il numero degli occupati è calato di 559 mila unità e il numero di ore lavorate in media alla settimana è diminuito da 34,3 a 30,6, dopo essere sceso sotto le 23 ore durante il periodo del *lockdown*.

Gli effetti della pandemia sono stati pesanti e diffusi, ma non uguali per tutti: l'occupazione si è ridotta del 7,1% tra i giovani, del 2,5% tra i lavoratori di età compresa tra i 35 e i 49 anni, è leggermente aumentata tra quelli con 50 e più anni. Il calo ha interessato più le donne degli uomini.

Clima e biodiversità

Ci ripetono che con la pandemia tutto è cambiato e difficilmente tornerà ad essere

come prima. Risulta allora fondamentale comprendere quali processi si stanno sviluppando, quali rischi questi prospettino ma anche quali opportunità potrebbero aprire.

È prevedibile immaginare che acceleri il ricorso alle tecnologie digitali, che si è rivelato essenziale per attenuare gli effetti negativi della pandemia. Ma non sarà questo, per quanto importante, il cuore del cambiamento nel medio e lungo periodo, quando emergeranno sempre più nitide le due grandi sfide del nostro tempo che - a differenza del Coronavirus - non ci lasceranno affatto nel giro di un anno o due.

Le più recenti ricerche scientifiche hanno dimostrato come l'aumentata presenza di virus sia strettamente legata alla perdita di biodiversità, specialmente nelle foreste primarie. La diversità funzionale e la complessità rappresentate da questi enormi tratti di terra sono state semplificate in modo tale che agenti patogeni precedentemente inscatolati in serbatoi ecologici in equilibrio si riversano nel bestiame locale e nelle comunità umane. Di conseguenza, molti di questi nuovi agenti patogeni, precedentemente controllati da ecologie forestali a lunga evoluzione, vengono liberati, minacciando tutto il mondo. Coloro che studiano le malattie infettive hanno a



lungo affermato che non si tratta di capire se, ma quando ci colpirà un nuovo virus. Dall'influenza suina alla SARS, ogni cinque anni circa ci chiediamo quante saranno le prossime vittime.

La perdita di biodiversità diventa allora uno dei due temi fondamentali per il futuro dell'umanità sulla terra, insieme alla grande sfida del cambiamento climatico; due sfide che dovremo affrontare con grande determinazione a tutti i livelli e in tempi brevissimi. Possono sembrare sfide più grandi di noi, fuori dalla nostra portata. Ma forse così non è. O per meglio dire, forse non ancora.

Tra decrescita e felicità

Durante il periodo della quarantena ci siamo resi conto tutti di una cosa: di quanto fosse pesante l'impatto delle attività umane sull'ambiente: quando noi ci siamo fermati, la natura è tornata a respirare, l'aria è diventata più pulita, l'acqua più limpida sia nei fiumi che nei mari, abbiamo ricominciato tutti a sentire profumi e persino suoni che avevamo dimenticato.

Dobbiamo pensare che noi potremmo avere sempre questi benefici, senza però tutti i sacrifici che la pandemia ci ha portato. Abbiamo infatti le eco-tecnologie in tut-

ti gli ambiti (abitare, mobilità, energia...) che possono liberarci dall'inquinamento, migliorare la nostra salute e al contempo rilanciare l'economia e l'occupazione, cosa di cui avremo un immenso bisogno nei prossimi mesi e anni.

E in un certo senso questo sta già avvenendo: grazie alla pandemia si sono accorciate enormemente le filiere, sia nei viaggi (pensate alla riscoperta dell'Italia durante le vacanze estive) che nello spostamento di merci (con una rapida crescita dei mercati regionali, del km zero e anche dell'autoproduzione). Tutto questo non ha solo un impatto positivo sulla natura e sull'economia reale dei territori, ma ha portato molti a una preziosa e significativa riscoperta delle relazioni che in parte si erano perse nella distribuzione industriale di merci, così come di viaggi.

Considero sicuramente preziosa l'elaborazione teorica e la diffusione di esperienze pratiche ispirate alla filosofia della cosiddetta "decrescita felice". Lungi dalla recessione, che potremmo definire una "decrescita infelice" che colpisce in modo indistinto e lineare, la visione della decrescita felice punta infatti a ridurre con scelte consapevoli solo ciò che comporta danni a livello sociale o ambientale. Le rinnovabili, per intenderci, possono crescere, il carbone invece no.

Io penso però che la decrescita possa essere più una conseguenza che una causa della felicità. Se coltiviamo la qualità delle relazioni e il benessere che queste possono offrire, creando occasioni di incontro e socialità, vedremo naturalmente diminuire tutti quegli acquisti inutili e spesso assurdi che puntano a riempire - senza alcuna speranza - con dei beni materiali quel vuoto interiore, immateriale, che esprime una sete di relazioni e di affetti.

In tal senso io penso che la felicità possa portare alla decrescita, dando così un contributo prezioso alle due sfide ambientali sopra accennate: clima e biodiversità. Oltre che alla qualità delle nostre vite e alla salute.

* giornalista, collaboratore di *L'Ecofuturo Magazine*

C'ERA UNA VOLTA (e c'è ancora)



di Fabio Colagrande*

Nel ridente centro campestre di Modestino è tutto pronto per l'attesa visita pastorale del vescovo Evaristo Ricconi, pastore severo, ma giusto, che anche quest'anno omaggerà i fedeli in occasione della festa del Santo Patrono. Le pie donne del piccolo ma dignitoso paesino hanno ornato umilmente a festa i cadenti balconi e colorato di fiori la piazzetta di fronte alla vetusta, ma imponente cattedrale. Un coro di orfanelli un po' svociati, adeguatamente addestrati dal parroco don Franco Miseria, intona con trasporto allegri, ma rispettosi canti di benvenuto. I membri della banda del paese, impettiti nelle loro divise rattoppate, soffiano nei vecchi ottoni ammaccati, mentre il sindaco Nunzio Accattone, nel suo liso frac d'ordinanza, è pronto per il breve, ma intenso discorso di benvenuto.

Quand'ecco il lucido, ma sobrio SUV pilotato dall'elegante, ma morigerato segretario del presule fa il suo ingresso rombante nella piazza accolto da un flebile, ma fremente battimani.

«Ben... Benvenuto Eccellenza!», balbetta rauco il primo cittadino in un microfono gracchiante, mentre il presule lo raggiunge con passo maestoso, ma umile sul trabalante palchetto allestito per l'occasione. «È con gioia ed emozione che la accogliamo fra di noi in questa giornata dedicata al nostro patrono San Pezzente». Il vescovo lo ascolta pensoso, accarezzando al contempo la croce francescana d'oro massiccio poggiata delicatamente sul suo ventre prominente, ma buono.

«Eccellenza reverendissima... ben conoscendo la sua nota insistenza affinché l'opzione preferenziale per i poveri, così centrale nel vangelo, si traduca in scelte pastorali concrete - prosegue con tono flebile ma deciso il sindaco - si è pensato che il modo più cristianamente corretto di renderle omaggio in questo Santo giorno fosse quello di dedicarle un gesto di misericordia...».

Si avvicina claudicante, ma solenne al microfono il parroco don Miseria. Barba lunga di qualche giorno, la tonaca impattata, ma un lampo di soddisfazione nei limpidi occhi chiari: «Eccellenza... in



Breve storiella per smascherare qualche ipocrisia di troppo

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

occasione della sua agognata visita pastorale i parrocchiani hanno organizzato una piccola colletta destinata a finanziare la costruzione di un centro di accoglienza frugale, ma ospitale, destinato a disagiati e indigenti... Le umili, ma generose famiglie della nostra comunità, incuranti dei loro disagi economici, acuiti dalle recenti epidemie e conseguenti carestie, si sono tolte il pane di bocca per contribuire all'edificazione di quest'opera santa che recherà conforto a senza tetto, madri sfortunate, disoccupati, orfani, migranti e profughi...». Il lungo elenco di disgraziati sembra irritare leggermente il vescovo che sbuffa sommessamente giocherellando con la sua croce d'oro, muovendo nervosamente i piedi fasciati dai lucidi, ma austeri mocassini.

Il sindaco Accattone nota la reazione dell'illustre ospite e interrompe il parroco esibendo al contempo il contenuto della cesta: «Ecco Ecce... Eccelle... nza! Ben trentaduemila euro raccolti in pochi mesi per avviare i lavori del nostro centro di accoglienza che vorremmo intitolare al nostro Santo protettore: Centro Pezzente!». Applausi convinti dall'assemblea. La cifra

snocciolata con "nonchalance" dal primo cittadino di Modestino ha inaspettatamente un effetto rinvigorente per l'anziano prelado: il suo volto si illumina.

«Questo denaro», prosegue il sindaco, «viene oggi consegnato simbolicamente al nostro patrono, nel giorno a lui dedicato, perché servirà a iniziare quest'opera, di cui ci auguriamo sarà lei, Eccellenza, a porre prossimamente la prima pietra!». Con gesto grave, ma contenuto il sindaco consegna la cesta al parroco che, con mano tremante, ma felice, la pone reverente ed emozionato ai piedi della statua del Santo.

«Carissimi fratelli e sorelle», scandisce all'improvviso con tono suadente, ma fermo l'arcivescovo Evaristo Ricconi, interrompendo l'ovazione cittadina e allontanando bruscamente dal microfono il sindaco di Modestino, «è con gioia e trepidazione che accolgo cotesto vostro gesto di solidarietà così opportuno e inaspettato in questo tempo di egoismi e individualismi. Un tempo, ahimè», prosegue mesto, ma dignitoso il presule, «in cui la nostra Santa Chiesa si trova da sola ad affrontare la prepotenza e l'avidità di un mondo ateo

e secolarizzato dominato da un'economia che spesso... uccide!». La pausa teatrale del navigato oratore genera un applauso accorato dall'attenta assemblea. «Sì... fratelli e sorelle, un'economia che uccide, perché basata su un sistema di sviluppo che umilia i più poveri secondo l'implacabile cultura dello scarto. Ma i poveri non sono scarti... anzi sono la carne di Cristo!». Un nuovo applauso esplose inevitabile, accompagnato da grida di sacro giubilo.

«Ma fratelli e sorelle», prosegue mite, ma fermo il saggio prelato, «cosa accadrebbe se il frutto del vostro eroico e benedetto gesto di solidarietà, invece di concorrere alla realizzazione della storia della salvezza, trasformandosi in carità operante, cadesse nelle mani dei lupi?». Una nuova studiata pausa del vescovo fa calare un silenzio timoroso, ma rispettoso nella piazzetta di Modestino. Il segretario don Clelio Benestante sogghigna intuendo per esperienza dove vada a parare il suo principale.

«Avete pensato ai rischi che il peccato di corruzione dilapidi in rivoli diabolici il denaro della vostra santa colletta?». All'evocazione di satana un fremito di orrore attraversa la piazza. «Avete considerato la possibilità che quegli scomunicati degli uomini della criminalità organizzata si impossessino subdolamente dei soldi odorosi di bene da voi faticosamente raccolti?». Altro fremito di orrore tra gli astanti, altra pausa tattica dell'oratore.

«Carissimi fratelli e sorelle... non abbiate paura! Ma allora che ci sta a fare il vostro buon pastore, il vostro amato vescovo Evaristo? Eh?». Un raggio di speranza illumina i volti degli sprovveduti fedeli di Modestino. «Cosa sono venuto a fare oggi, se non per mettere al sicuro il frutto del vostro amore e impedire che gli artigli del diavolo vi strappino cotesta piccola ma umanitaria somma raccolta con tanti sforzi?».

«Piccola un piffero...» sussurra fra sé e sé il sindaco che ha già capito l'antifona.

«Ed è per questo che, ringraziandovi per questa opera benemerita, che certamente concorre a sgombrare il vostro cammino verso il Paradiso, preferisco accollarmi l'onere di custodire nella sicura e santa cassaforte curiale questi pochi denari, in attesa che raccogliate il resto della somma necessaria al completamento di questa santa opera di beneficenza!».

«Pochi denari?», sussurra dubbioso, ma irritato il parroco, «Cosa intende per pochi? Sono trentaduemila euro, Eccellenza!».

Ma la domanda del parroco di campagna resta senza risposta. L'arcivescovo ha appena pronunciato l'ultima parola che con gesto regale, ma inesorabile, il segretario si è impossessato della cesta ed è balzato con il presule a bordo del SUV ripartito a razzo lasciandosi dietro solo una nuvola di gas di scarico. Puzzolente, ma santa, ovviamente. ■

*giornalista

Dell'Autore segnaliamo gli articoli al link:

<https://www.vinonuevo.it/tag/fantaecclesia/>



Nel fango in cui ci troviamo, spesso senza un quattrino, noi sappiamo far nascere perle; dalla mancanza di tutto nasce collaborazione. Poveri di cose e, per questo, ricchi di possibilità di elevare la nostra umanità. (Filippo Milazzo).

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

Dai diamanti non nasce niente...

Quando sono
povero è allora
che sono uomo

DIETRO LE SBARRE

Ricchi dentro si nasce. E poi? All'improvviso chi entra in carcere lascia la vita terrestre e si ritrova su un altro povero pianeta, circoscritto da mura di cinta che lo separano dalla ricchezza della vita.

Qualsiasi essere umano in carcere è povero. Qui manca, ovviamente, la libertà, e manca, in un certo senso, ogni forma di vita. Le mura grigie sono l'unico orizzonte. Gli odori e i rumori sempre gli stessi. Le stesse le persone, gli stessi i movimenti, sempre fino all'ultimo giorno di detenzione. È un luogo molto simile a un cimitero, la monotonia è la stessa. Anzi, nei cimiteri ci sono i fiori, ci sono gli odori e si vivono emozioni, pur dolorose. Qui manca l'essenza della vita: la natura, i fiori, gli alberi, gli animali, e, soprattutto, le figure femminili. Andiamo a scuola separati, viviamo



FOTO DI FRANCO ANTONIO GIOVANELLA

separati, e questo ci rende insignificanti. Siamo in un pianeta povero, isolato e innaturale, popolato solo da maschi, costretti, per sopravvivere, a inventarsi la vita vera, immaginandola e desiderandola. E in questo periodo di pandemia siamo ancora più poveri, ancora più esclusi dal mondo reale.

Anche la povertà materiale segna l'esistenza di tanti di noi. Per tenere una corrispondenza servono i francobolli e non sempre possiamo permetterceli. Per non parlare della tecnologia che qui è arretrata, concessa col contagocce, e non a tutti, perché non tutti hanno i mezzi per utilizzarla. E quando organizziamo una partita a calcio, non tutti possono giocare, perché alcuni non hanno le scarpe e, a volte, manca anche il pallone, un pallone con cui si riesca davvero a giocare.

Per essere ricchi dentro è necessario avere qualcuno vicino. E qui non è facile. I volontari, come possono, colmano il vuoto, ma non può bastare. A volte penso che qui, da soli, sia impossibile farcela. Mi sento come una formica isolata dalle sue simili... ho una briciola di pane, ma non so dove portarla! Sono isolato, e questo mi fa sentire come annientato e povero di iniziativa e creatività. A pensarci bene, la povertà che mi pesa di più è la solitudine: sento il bisogno di interagire con le persone, e di trovare la ricchezza della gioia, della felicità, del sorriso. Vorrei che qualcuno mi facesse ridere. Qui le cose materiali non hanno nessun valore: forse ci aiutano a vivere un po' meglio, ma quello che ci vuole è ben altro.

Ridere per non piangere... forse questa è la ricetta per sopravvivere qui. Mi viene in mente la frase di Totò «Signori si nasce, e io modestamente lo nacqui». Qui si può parafrasare così: «Ricchi dentro si nasce, esclusi si diventa, poveri del nostro tempo e della nostra vita».

Pasquale Acconciatioco

Dozza, via della povertà

Non è un errore associare le parole carcere e povertà poiché varcando le patrie galere si diventa poveri pressoché di tutto. Il più delle volte si tratta di una povertà



materiale. Chi è fortunato ha una famiglia fuori ad attenderlo che lo sostiene durante la detenzione. Tanti la famiglia non ce l'hanno o l'hanno "persa per strada". E così capita di vedere esseri umani costretti a lavarsi senza sapone, oppure ad indossare sempre gli stessi indumenti. Vedo esseri umani affamati chiedere al portavitto una seconda razione di cibo. Vedo esseri umani che litigano per l'ultima razione di pasta.

L'assenza di rapporti umani crea la fame emotiva. In carcere si vive nell'attesa della telefonata settimanale o del colloquio mensile con una famiglia che generalmente vive lontano. Mentre qualcuno gioisce per questo, altri invece realizzano quanto la propria vita sia priva di affetti. Molti perdono i legami e vengono abbandonati a sé stessi. Al di là delle responsabilità di ciascuno, non ci sono parole per descrivere un uomo dopo tanti anni di solitudine. Così vedo esseri umani diventati logorroici, ripetitivi, spesso affetti da disturbi psichici o neurologici. Si usa dire che "si sono con-



FOTO DI ALLEF VINICIUS

sumati” proprio come una candela. Senza affetti l’essere umano si spegne, lentamente, giorno dopo giorno, per la mancanza di qualcuno che lo aiuti a ravvivare la sua fiamma.

In carcere oltre la fiamma vitale si consumano anche le speranze. La speranza è un nutrimento che aiuta a guardare avanti. Vedo esseri umani affranti, assenti o apatici, perché hanno perso anche la forza di sperare. Spesso il lavoro è l’ostacolo su cui si arena il desiderio di un futuro diverso. Quale speranza di trovare un lavoro può avere un essere umano dopo una simile esperienza? Quale speranza di futuro migliore può avere un essere umano dopo aver chiesto invano aiuto per trovare un lavoro fuori dal carcere per poter accedere ad una misura alternativa?

Volutamente in maniera ripetitiva ho usato il termine essere umano al posto di detenuto. Questo è l’aggettivo che accomuna noi e quanti vivono oltre il muro. A loro piace immaginare che dentro al muro

si viva in maniera dignitosa. In realtà il più delle volte non è così.

Joseph Arangio Febbo

Povero è l’uomo!

«Il Signore ascolta i poveri e non disprezza i suoi che sono prigionieri» (Salmo 69,34).

Nel “mondo carcere” la povertà la vedo nei volti e sui corpi dei “nuovi giunti”. Provenienti da altri istituti o appena privati della libertà, sono sottoposti alle prove umilianti del rito di iniziazione. Accovacciati nudi per essere perquisiti ed entrare “puliti” nel nuovo mondo, spogliati degli oggetti personali, delle foto dei parenti e dei soldi.

Molti arrivano già poveri di tutto: questo fa sì che alcuni agenti ed operatori sanitari, poveri di sensibilità e di empatia, assumano un chiaro disprezzo per chi hanno di fronte, negando anche le poche cose utili all’igiene personale. Poveri sono quei detenuti, che pur avendo la fortuna di avere un lavoro o potendo disporre di un po’ di denaro, rifiutano a chi non ha le stesse pos-

FOTO: SPARKLING MARKETING



sibilità una sigaretta, un capo di vestiario, o un po' di cibo.

Ancora più poveri quelli che vedono il povero detenuto possedere delle scarpe o dei vestiti nuovi e li desiderano uguali per mostrare agli altri poveri di non essere poveri. Con cattiveria arrivano a ricattare, pretendono il baratto dell'oggetto del loro desiderio. Poveri sono quei detenuti a cui non manca nulla e si sentono di casta superiore. Arroganti con i poveri, solo perché si sentono forti, protetti da un cerchio ristretto di altri poveri come loro, esprimono giudizi classificando chi non dispone di nulla, come paria.

Alla stessa casta vengono assegnati anche i poveri malati di droga e alcool; intoccabili, portatori di infezioni e malattie. Spesso sono costretti a commercializzare, in un mercato sotterraneo, i loro medicinali ad altri detenuti altrettanto poveri, ignoranti delle conseguenze dell'abuso di sostanze e farmaci. Poveri gli operatori sanitari che nutrono pregiudizi verso chi si presenta dinanzi a loro, prigionieri della povertà di giudizio. Scambiano la loro tranquillità con la vita del povero malato detenuto, che deve intavolare trattative per avere sollievo dal male della povertà. Poveri sono quelli che si ammalano e poveri sono quelli che li curano.

Poveri sono quelli che muoiono poveri, soli, in carcere e che vengono piantati dai loro poveri familiari. Altri poveri che abitano il carcere sono le guardie che, indipendentemente dal loro grado, non assistono. Sono solo povere guardie dentro questa grande stalla di poveri asini e somari. Non comprendono che, come "assistenti", assumono un

ruolo sociale importante. Loro, poveri per sé, poveri per le loro difficoltà personali e familiari, poveri per i massacranti turni di lavoro, poveri per quello che subiscono dai detenuti poveri, spesso, non riescono a distinguere un povero detenuto da un detenuto povero e non "assistono" il povero nel percorso di rieducazione e di riabilitazione dalla povertà. Alcune volte è proprio il povero detenuto che rieduca l'assistente povero.

Povere sono quelle figure professionali adibite alla rieducazione e riabilitazione del detenuto dalla povertà, che si sono istituzionalizzate e che spesso assumono atteggiamenti non previsti dal loro ruolo, recitando, malamente, la parte di pubblici ministeri e magistrati. Poveri i volontari, i mediatori linguistici e culturali, gli insegnanti, che vogliono solo apparire, nascondere la loro povertà e che spesso illudono e lucrano sul povero detenuto. Povero è il detenuto che non comprende l'atto che lo ha privato della libertà e che lo ha portato in questo povero luogo. Povero è il detenuto che non viene aiutato a capirlo. Povero il detenuto non ascoltato, lasciato solo, come un povero, in mezzo ad altri poveri.

Poveri sono gli uomini ricchi e ricchi sono gli uomini poveri. La povertà vive in ogni luogo e in ogni essere umano: fa soffrire, uccide, ma, spesso, insegna, dà vita, fa scoprire sé stessi e l'amore di Dio che si manifesta nel mondo. Molti sono i poveri di cuore, di sentimenti e di emozioni che vivono direttamente e indirettamente il carcere, ma molti sono i poveri che hanno un grande cuore, un animo nobile e un potente spirito, qua in carcere.

Luciano Martucci ■

LA VITA nell'imbuto

a cura della
Caritas Diocesana di Bologna

Sulla fecondità
del poco che
è tutto

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Nel tempo
Una voce, dall'inconfondibile tono sarcastico, mi raggiunge: «Ah cara mia! Mi pare proprio tu sia ingrassata in questi mesi!». Non ho bisogno di togliere gli occhiali appannati per riconoscere Gabriele e la sua risatina sardonica. «Tu invece sei rimasto la solita linguaccia, Gabri!», ribatto io, realizzando che nemmeno una pandemia mondiale riesce a cambiare certi meccanismi personali.

Non possiamo più utilizzare la sala d'attesa del centro di ascolto diventata troppo piccola per la prudenza necessaria agli incontri in presenza e così il vescovo Matteo ci presta un salone di rappresen-



FOTO: ARCHIVIO CARITAS DI BOLOGNA

FOTO: ARCHIVIO CARITAS DI BOLOGNA



tanza proprio sotto il suo ufficio. In sala il cerchio è distanziato e i finestrini spalancati. C'è un po' di dispersione. La gente chiacchiera con e senza mascherine mentre qualcuno smangiucchia l'immane merenda. Mi sento un po' disorientata. Maura mi viene incontro con un accogliente «Ciao Betta!». Non ci vediamo da un pezzo. È ora di cominciare e Maura si avvicina al centro del cerchio dove tro-neggia solitario uno sgabello. Sopra, un piattino con due monete da un centesimo: «Come già sapete, quest'anno conosciamo figure femminili della Bibbia. Figure di secondo piano, non protagoniste. Bene. Per incontrarne una, oggi vi porto in un luogo particolare. Ci troviamo in un luogo sacro: siamo nel tempio di Gerusalemme, dove erano conservate le tavole della legge. Ecco, immaginatevi di essere lì presenti e di osservare questa successione di scene. Siamo in un lungo corridoio all'entrata. Ai lati 13 grandi "imbuti" destinati a raccogliere le offerte della gente. In piedi staziona un sacerdote. Arrivano in successione tante persone e ad ognuna il religioso si fa incontro, prende l'offerta e l'annuncia a

voce alta prima di buttarla nei contenitori: "Il signor Tizio offre 10 talenti!", "Il signor Caio ne offre 20!"...

E Gesù?

Cambiamo l'inquadratura e scopriamo che anche Gesù è presente con i discepoli. Osserva in silenzio l'avanzare di una donna vestita a lutto. Si vede da come è vestita che è poverissima. Ha in mano due monetine senza reale valore, proprio come queste». Maura prende il piattino e ne mostra il contenuto, fa un giro intorno perché tutti si rendano conto e riprende: «La donna consegna i due soldini che il sacerdote nemmeno avrà annunciato. Gesù però è lì e la vede. Anzi vede ciò che nessuno di solito coglie: l'invisibile. Gesù percepisce che lei ha dato davvero tutto ciò che aveva, mentre gli altri solo il superfluo e oltretutto al solo scopo di farsi ammirare. Allora vi chiedo: cosa dice a noi e di noi questa storia?».

«La gente dava i soldi e il sacerdote ripeteva ad alta voce la cifra?», interviene svelto Daniele buttando d'impeto la domanda nel cerchio. «È una strategia interessante:

in questo modo lui innescava una gara. Metteva la gente ricca in competizione l'una contro l'altra e poi stava a vedere chi faceva l'offerta più alta... I ricchi possono farlo, tanto i soldi li hanno, ma la signora del racconto certo era fuori gara».

«Non so voi», salta su Maria Rosaria, «ma a me fa sempre bene dare qualcosa. Non sono poverissima, ho 700 euro al mese. Quando li ricevo son contenta di dare qualcosina a chi chiede per strada, anche poco. Mi sento meglio dopo. Vorrei che tutti potessero essere come me: avere almeno un po' di soldi. Poi però quando non ne ho più - come adesso che siamo a metà mese e ho solo due euro in tasca - ci soffro tanto. Sapete che, per non incontrare chi chiede, cambio persino strada? Soffro troppo a non poter dar loro nulla...».

«Per me è importante essere empatici», si inserisce Maurizio, «perché il ricco non sa cosa è la povertà. Gesù era Dio e cosa ha fatto? Si è messo nei panni di un povero uomo! Per quello quando ha visto arrivare la vedova, l'ha capita! Non è importante quello che dai, tanto o poco, ma immedesimarsi in chi ha bisogno e anche cercare di capire di che cosa ha davvero bisogno».

Povero cuore

«Quando dopo trent'anni di vita insieme a mio marito, lui mi ha detto che si era innamorato di un'altra persona, io mi son sentita di colpo poverissima». Chi ha preso la parola è Carla. «Avevo cinquant'anni e ho pensato seriamente di aver sbagliato proprio tutto nella vita. Stavo malissimo. In quel periodo un amico religioso mi ha invitata - io atea da sempre! - a fare qualche giorno di ritiro. Ci sono andata anche se non stavo affatto bene. Lì ho trovato qualcuno che mi ha dato gratis tante cose ed in quel momento ero davvero io la più povera fra tutti. Quell'attenzione, quell'aiuto, in un momento in cui non potevo proprio ricambiare nulla, mi ha cambiata per sempre. Quello che ho ricevuto in quei giorni mi serve e mi motiva ancora oggi. Provo ancora oggi tanta gratitudine e per questo sento di voler dare ad altri ciò che ho avuto in regalo io».

«Grazie Carla! Davvero! È bellissimo ciò che dici. In fondo anche Gesù nota che i ricchi offerenti compiono un gesto che non li cambia affatto, mentre la vedova dà tutto... assume il rischio di perdere tutto ciò che ha. Accetta il rischio di cambiare. La tua storia mi ricorda per certi versi la storia di Adelia...», collega Maura con la sua solita profondità. «Hai ragione Maura!», dall'altra parte del cerchio Adelia interviene: «Sì io avevo litigato con i Servizi Sociali. Mi avevano espulsa. Poi Maura mi ha fatto la proposta di entrare nel progetto "Orto" e ho accettato. Non avevo mai lavorato in un orto in vita mia ed ho scoperto che mi piaceva un sacco, mi dava una soddisfazione enorme preparare i semi e la terra, poi piantare e veder crescere il raccolto! Ti ricordi, Maura? Venivo da te a far vedere le mie fragole, i miei cavoli: mi ha dato una gioia vedere quei risultati che dirvelo a parole non lo so... ho capito che potevo anche io fare, aiutare gli altri, produrre qualcosa... non con i soldi che quelli non ne ho, ma potevo dare il mio lavoro, le mie braccia, le mie mani...».

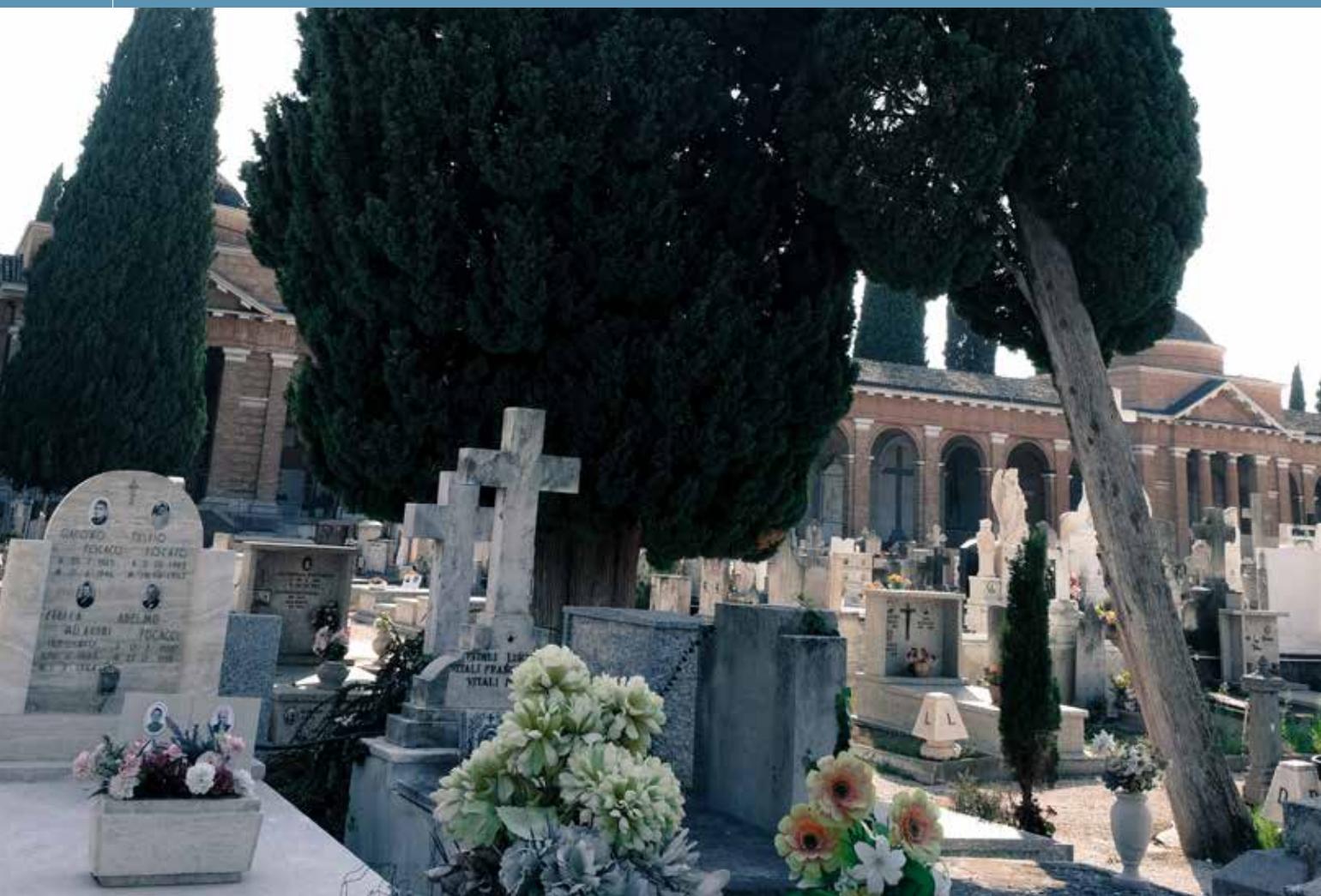
Inventario delle nostre monete

«Siamo in conclusione e vi chiedo: cosa rappresentano per voi questi due soldini? Cosa ci mettete voi? Cosa volete offrire?», butta là Maura e si comincia il giro: «Nonostante tutto, mi guardo allo specchio e ho rispetto di me»; «Io offro la mia onestà», «Io invece le mie passioni: ho sognato una musica nuova, una musica mia che nessuno ha ancora scritto!», «Il mio percorso umano: voglio superare il mio egoismo», «Io offro il mio sforzo di credere nel valore della mia vita, per me e per gli altri»; «Io ci metto la mia fede e la mia preghiera», «Io invece la mia capacità di comprensione», «Io ci metto la mia gratitudine per le monetine che ho, anche se non so ancora riconoscerle», «Io ci metto il desiderio di imparare ad amarmi», «Io ci metto la maggiore consapevolezza dell'amore che so dare, con più gratuità di una volta», «Ed io ci metto, come cosa di valore, i miei limiti umani».

Che meraviglia: diversamente ricchi, immensamente belli. ■

FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



IL CONFORTO

Almeno gli alberi possono ancora abbracciarsi per dire vita di fronte alla morte.

Forlì, 2020

LA VITE E I TRALICCI

“Uomo, dove sei?”

E Adamo risponde: “Mi sono nascosto”.

E svetta, nel pieno del Creato, il promemoria di una vita a cui aggrapparci per salire fino al cielo. Fino a vedere dall'alto tutti i nostri tralicci, apparati e mediazioni, se ci si tiene aggrappati alla vite.

Sassuolo, 2020



LA COMETA

C'è una ferita. C'è una benda di ferro. C'è un terremoto dentro e fuori e poi una stella a dire: seguimi, al di là della caduta, del dolore, della solitudine elettrica che illumina la tua città. Ricordati di amare ogni pietra rimasta a fare memoria di chi ha tentato la scalata del cielo in vita terrena.

Mirandola, 2019



La panoramica delle attività caritative dei Frati cappuccini dell'Italia del Nord, curata da fr. Giordano Ferri, termina qui, con la Mensa di Trento. Ma intanto sono già nate altre iniziative di cui renderemo conto nei numeri di MC del prossimo anno.

a cura della **Redazione di MC**

«Te ghe pensi ti»

di Fabio Squizzato *

Un piccolo esercizio

U Mi sembra di vederlo ancora lì con la sua lunga barba e quel sorriso autentico, lui padre Fabrizio Forti, che si rivolge al crocifisso e in dialetto trentino se ne esce con la frase «O te ghe pensi ti o mi sero». È questa una delle prime immagini che vivono nel ricordo di Enzo Perego, “quel de la Mensa”, come lo chiamano tutti: erano gli incontri con i volontari alla fine degli anni Novanta quando a Trento presso il convento dei cappuccini in via della Cervara nasceva la Mensa della Provvidenza. Inizialmente erano talmente pochi quelli che bussavano alla porta dei frati per dare una mano ad organizzare questo servizio a favore dei poveri che la tentazione di chiudere ci fu davvero.

Provvidenza
e impegno alla
Mensa di Trento



FOTO: ARCHIVIO CAPPUCINI TRENTO

Ma da quella supplica di padre Fabrizio sono passati quasi venticinque anni e da quel manipolo di volontari si è passati ad un piccolo esercito della carità organizzato in maniera da tenere aperta la Mensa per la cena sette giorni su sette. Parliamo di più di quattrocento persone divise in squadre di dieci volontari per turno, circa trecento singoli e un centinaio dai gruppi parrocchiali.

Inizialmente la Mensa era organizzata nella parte alta del convento dove i padri insieme a pochi volontari con una buona dose di pionierismo riuscivano ad ospitare qualche decina di poveri per dar loro da mangiare. Un perfetto spirito francescano che non è venuto meno quando nel 2005 è stata aperta la nuova sala mensa nella parte bassa del convento e dove oltre ai tavoli e alle sedie sono stati ricavati anche i locali per le provviste ed una moderna e funzionale cucina.

Un bel salto

Un bel salto di qualità è stato fatto anche nell'accoglienza, con la recente costruzione di una tettoia per garantire un riparo a chi attende di poter entrare per mangiare un pasto caldo. Oggi infatti i poveri che ogni giorno frequentano la mensa sono circa un centinaio e il servizio viene organizzato su due turni dalle ore 17.00 fino alle 19.00.

A coordinare ed organizzare i turni dei volontari c'è ancora Enzo Perego: la sua presenza - ama dire - è «frutto della provvidenza» come molti segni ed episodi che ha vissuto in questi venticinque anni; come quella volta che per gli ospiti mancava il dolce ed il servizio era ormai prossimo all'apertura; pochi minuti prima di togliere il chiavistello dalla porta, telefonò il dipendente di una grossa azienda dove, dopo aver organizzato un rinfresco, erano rimaste cento fette di torta. «Se non son segni della provvidenza questi...», mormora sottovoce sorridendo il buon Enzo mentre sottomano tiene il foglio con tutti gli incastri dei turni della settimana successiva.

Il sottoscritto fra Fabio Squizzato è l'ul-

timo tra i cappuccini in ordine di tempo a prendere in mano la responsabilità del servizio della Mensa, che non offre solo cibo a chi ha fame, ma è un luogo dove chi va per prestare servizio trova accoglienza per sé stesso e per i propri drammi: è come se per qualche ora si deponesse la propria croce nelle mani della provvidenza, perché il dare ed il ricevere al convento di via della Cervara a Trento si alimentano in maniera vicendevole.

Partendo da padre Fabrizio Forti, passando per fra Massimo Lorandini e fra Gianpiero Vignandel, recentemente scomparso a causa del Covid e che ha lasciato un'impronta di umanità indelebile tra i volontari, sono stati molti coloro che tra i cappuccini hanno posato una pietra per costruire l'attuale Mensa della Provvidenza.

Covid e take away

Proprio il Covid, il lockdown, le restrizioni e le cautele imposte dal periodo che stiamo vivendo hanno costretto padre Fabio ed Enzo a rivedere l'organizzazione del servizio. L'accesso alla mensa per questioni di distanziamento sociale non è più possibile ed ora ogni giorno il pasto viene distribuito in modalità da asporto. Questo non ha fatto venir meno l'impegno, anzi lo ha moltiplicato, perché, dal semplice panino dei primi giorni, in poche settimane si è passati a confezionare pasta, riso freddo, verdure e dessert, insomma un menu ad hoc nonostante le difficoltà.

Ad approvvigionare la Mensa sono molte realtà del territorio, ingrossi alimentari, punti vendita ed associazioni. Accanto al pasto per i poveri, vengono anche distribuiti dei pacchi viveri per le famiglie in difficoltà economiche.

Cibo, ma anche medicinali e assistenza tout court, perché alla Mensa vi è anche un supporto personale dal punto di vista sanitario ed anche un'assistenza per aiutare i poveri nel rapporto con la burocrazia e con i permessi di soggiorno.

Dopo il lungo periodo passato insieme a padre Fabrizio Forti dove la mensa è nata, cresciuta e si è strutturata, oggi il ser-



FOTO: ARCHIVIO CAPPUCCINI TRENTO

vizio sembra poter camminare solidamente sulle proprie gambe. Io sono arrivato a Trento dopo l'esperienza di tredici anni in una cooperativa che si occupava soprattutto di dipendenze, alcool, minori, droghe ed emarginazione. La vicinanza e l'attenzione ai poveri fa parte della nostra vocazione francescana, il contatto con le persone e soprattutto quelle povere serve anche a me, alla mia vocazione, anche per capire il futuro. Secondo me i poveri ci dicono molto anche di come sta evolvendo la società.

La mia sarà una breve parentesi a Trento prima di tornare in laguna per prestare servizio alle parrocchie della Giudecca e al carcere femminile di Venezia; la responsabilità della mensa e del convento passerà a padre Luca Trivellato chiamato a portare avanti quest'opera insieme ai volontari.

Attualmente il convento dei cappuccini a Trento conta otto frati, il numero sarà

confermato anche per i prossimi tre anni; la Mensa rappresenta l'attività principale insieme al servizio liturgico nella badia di San Lorenzo.

Volgendo lo sguardo al futuro, la sfida è quella di pensare a come riorganizzare gradualmente l'accoglienza dei poveri all'interno della struttura e rinforzare la collaborazione con le altre associazioni e con il sistema di welfare pubblico che si occupa dei poveri. Oggi non è più possibile lavorare all'interno dell'ambiente sociale da soli. Per esempio, se le tessere delle borse alimentari distribuite mensilmente presso di noi facessero parte di un circuito di carità cittadino, a cui queste persone si possono rivolgere, sarebbe un bell'inizio di lavoro in rete. ■

* frate cappuccino veneto

A maggio scorso, quando lentamente e faticosamente uscivamo dal lockdown e dalle terribili conseguenze della pandemia, nessuno osava sperare di poter vedere a settembre Piazza Maggiore a Bologna ospitare ancora una volta il Festival Franceseano. Eppure, la speranza è stata coltivata, la tenacia non è mai mancata e per il dodicesimo anno consecutivo il festival è stato presente in piazza, tra la gente.

a cura della *Segreteria del Festival Franceseano*

PIAZZE, BELLE PIAZZE

di Nicolò Orlandini *

Qualcosa manca. Certo sono mancati gli abbracci, le chiacchiere fitte fitte presso gli stand, i balli capaci di coinvolgere grandi e bambini. È stato un Festival Franceseano differente quest'anno, che ha però messo in evidenza la capacità dell'organizzazione, in primis il Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna, di rinnovarsi con un intenso programma sul web ed essere in presenza con le conferenze in Piazza Maggiore nel pieno rispetto delle norme anticontagio.

Anzi, quest'anno il festival non è stato solo in una piazza, ma in tante piazze sparse per il web e per tutta Italia. Oltre quaranta piazze diffuse per monasteri, parrocchie, scuole, fraternità e nelle case,

Festival
Franceseano 2020,
un'edizione
davvero extra



con oltre 2000 persone che hanno seguito grazie alle dirette streaming gli eventi della XII edizione del festival. Più di 200.000 le visualizzazioni social (Facebook e Youtube) durante i tre giorni della manifestazione, dato che è destinato a crescere grazie alla possibilità della Rete di rendere i contenuti sempre disponibili. Un festival quindi che ha abbracciato, nonostante le distanze, tutta Italia.

Il tema, “Economia Gentile”, ha visto come protagonista l’Arcivescovo di Bologna card. Matteo Maria Zuppi, presente in tre occasioni, ultima di queste la celebrazione della Messa. Durante l’omelia, nel commentare la parabola dei due figli ai quali il padre chiede di lavorare nella vigna, il Cardinale ha richiamato il valore del gesto paterno che vuole dare un’opportunità ai suoi discendenti. «La vigna», ha detto Zuppi, «serve per non lasciare disoccupato nessuno. Senza far nulla ci si sente falliti. Da lì, il passo verso le dipendenze è breve, e l’economia che ruota intorno alle dipendenze è pericolosa».

Meglio il benessere o la vita?

Ecco allora il richiamo forte al mondo del lavoro, che possa essere fonte di senso, soprattutto dal punto di vista dei più

sofferenti, i giovani, come ha affermato il teologo “social” don Luigi Maria Epicoco, nel suo intervento in piazza sabato 26.

Al centro dei dibattiti, l’attualità che l’intera umanità sta vivendo. Una riflessione su tutte, quella del sociologo Mauro Magatti che ha affermato: «Parlare di ripartenza sa di negazionismo. Negli ultimi trent’anni abbiamo inseguito il desiderio del consumo, che tuttavia ha portato a un collasso della nostra società dove la ricerca del benessere esclude la pulsione per la vita». Il nuovo paradigma proposto è piuttosto quello della “generatività”, “ovvero relazionarsi con un altro che sia libero da te”.

Sul tema della salute come bene comune, mai così attuale e urgente come in questo particolare periodo, si sono confrontati fra Marcello Longhi, presidente di Opera San Francesco, il filosofo Adriano Pessina e Maria Luisa Parmigiani, direttrice della Fondazione Unipolis. «Siamo chiamati a riconoscere con tutta l’intelligenza il valore delle creature, il loro diritto a vivere una vita graziosa e felice», così ha detto fra Marcello, «ha valore, è un valore la vita dell’ultimo essere umano e dell’ultima creatura che una certa economia crede di poter comprare, possedere, vendere guada-



FOTO DI ALBERTO BERTI

gnandoci sopra a costo del sangue. La vita di ogni creatura è condizione di possibilità della mia stessa vita».

Chiamato a fare sintesi dei tanti e ricchi spunti delle tre giornate di incontri, l'economista Stefano Zamagni, ci ha regalato domenica 27 una lectio sul modello economico auspicato da papa Francesco nella *Laudato si'* e che è, in fondo, quello da secoli portato avanti dai francescani. Una economia gentile e "francescana", che guardi allo sviluppo umano integrale, dove la prosperità va di pari passo con l'inclusività.

Il presidente del Festival Franceseano fra Giampaolo Cavalli ha dato infine appuntamento al prossimo anno, sempre

a Bologna, con un approfondimento sulle questioni economiche che questa edizione "extra" del festival ha lasciato aperte e che Economy of Francesco, l'incontro di papa Francesco con i giovani imprenditori nel novembre prossimo ad Assisi, aprirà verso nuovi e concreti modelli sociali. Una edizione, quella annunciata per settembre 2021, che si spera possa tornare al format tradizionale, con qualche elemento di creatività in più che questa particolare condizione ha permesso di realizzare. ■

*della Segreteria del Festival Franceseano

RIVEDI E RIASCOLTA IL FESTIVAL FRANCESCANO 2020!

Novità assoluta di quest'anno è stata la diretta streaming di tutti gli eventi del festival. Dirette che sono tuttora disponibili liberamente alla visione.

Per riguardare le conferenze e gli incontri del Festival Franceseano 2020 basta andare sul sito www.festivalfrancescano.it, sul canale youtube www.youtube.com/user/festivalfrancescano e sulla pagina facebook www.facebook.com/festivalfrancescano.

Sempre sul sito, disponibili anche i podcast delle conferenze, da scaricare gratuitamente e ascoltare dove e come si vuole.

Un festival che non finisce nelle tre giornate, ma che continua nelle settimane e nei mesi successivi. Un vero Festival Franceseano extra!

Termina qui il commento al documento *Christus vivit* che abbiamo presentato quest'anno nella rubrica dedicata ai giovani o comunque ai lettori di ogni età che vogliono capire un po' meglio il mondo giovanile.

a cura di **Michele Papi**

CERCHIAMO cercatori



FOTO DI ENEIL THOMAS

di Rosaria Lisi *

Volare con i piedi
Ogni adulto ha davanti a sé un'immagine di giovane che può dipendere da molti fattori: dai giovani che incontra, dall'esperienza con i propri figli, dai ricordi e dai vissuti della propria giovinezza.

Anche a papa Bergoglio è stato chiesto: «Cosa vede quando pensa ad un giovane?» e la sua vivida immagine è diventata parte integrante del documento *Cristus Vivit*: «Vedo un ragazzo o una ragazza che cerca

Giovani e adulti
nella comune
sfida del
discernimento

la propria strada, che vuole volare con i piedi, che si affaccia sul mondo e guarda l'orizzonte con occhi colmi di speranza, pieni di futuro e anche di illusioni. Il giovane va con due piedi come gli adulti, ma a differenza degli adulti, che li tengono paralleli, ne ha sempre uno davanti all'altro, pronto per partire, per scattare. Sempre lanciato in avanti».

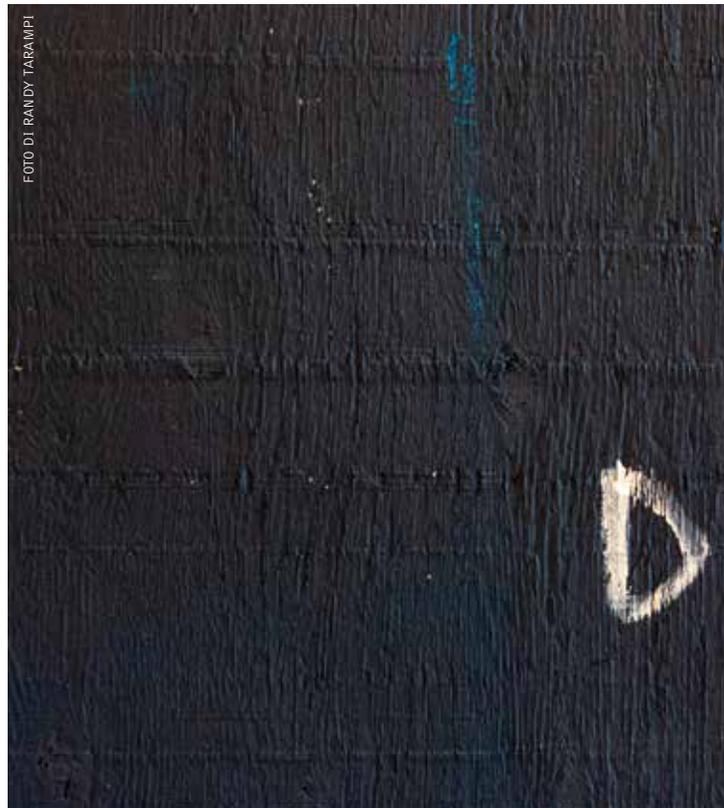
Ricerca e desiderio di volare (con i piedi) sono i due verbi che, nell'immagine del papa, rappresentano i moti interiori del giovane. Quando un giovane può vivere fino in fondo questi due verbi vuol dire che la vita gli ha regalato la possibilità di essere giovane fino in fondo. Non sempre, come sappiamo, è possibile e, nel corso dei secoli, spesso ai giovani è stata negata la possibilità di vivere la freschezza della giovinezza: il lavoro, il partner, il credo religioso erano già segnati dall'ambiente di provenienza, sogni e ricerca raramente potevano essere assecondati, ma piuttosto soffocati e messi silenziosamente da parte. La vita di molti santi ha attraversato spesso la dolorosa rottura con la famiglia d'origine e la cultura della comunità di appartenenza, è stata frutto dell'irruzione della giovinezza nella loro vita. Se Francesco d'Assisi non avesse ascoltato il suo desiderio più profondo (di ricerca e di volare con i piedi) e il desiderio di Dio sulla sua vita sarebbe diventato un ricco venditore di tessuti e Chiara una delle tante nobildonne di Assisi.

Armonia tra darsi e riprendersi

Oggi, quando un giovane è cresciuto in una famiglia che, nonostante gli inevitabili limiti dei genitori e delle sofferenze nella storia familiare, lo ha amato e ha voluto il bene per la sua vita, l'unico motivo per cui entra in crisi, a volte fortemente in crisi, è la scelta del proprio futuro lavorativo. Molti giovani già negli ultimi anni della scuola secondaria e, a volte, dopo il fallimento del primo anno universitario cominciano a chiedersi: chi sono io? qual è il mio posto nel mondo? È il primo grande discernimento che tocca tutti i giovani, credenti e non credenti. Una volta attraversato questo difficile discernimento

restano aperte altre due grandi questioni che, non avendo data di scadenza, non si impongono con la stessa emergenza ma che, a tempo debito, seguiranno le stesse dinamiche e gli stessi travagli: la scelta del partner e del mondo di valori a cui voler aderire. Imparare a discernere è, dunque, il primo e più importante compito evolutivo del giovane, è la questione antropologica per eccellenza, e probabilmente non è un caso che i vangeli si fermano ad inquadrare i giovani proprio durante il travaglio del discernimento. Troviamo, infatti, due episodi di giovani significativi per comprendere discernimento dei giovani e, più profondamente, il rapporto tra i giovani e Gesù, perché, in fondo, come esprime bene il documento al n. 250: «La cosa fondamentale è discernere e scoprire che ciò che vuole Gesù da ogni giovane è prima di tutto la sua amicizia. Questo è il discernimento fondamentale». Se volessimo estendere l'affermazione della *Christus Vivit* diremmo che il discernimento è una "realtà relazionale" (Rupnick), imparare a discernere significa esercitarsi a vivere relazioni autentiche in cui la mia identità e l'identità dell'altro non si confondono, né

FOTO DI RANDY TARAPIPI



si annullano, significa imparare la «difficile misteriosa armonia tra darsi e riprendersi, appartenere ed essere unici» (Salonia).

Ascoltarsi per accompagnare

Il vangelo di Matteo riporta l'episodio del giovane ricco (Mt 19,16-22) e il vangelo di Marco racconta brevemente di un ragazzo che, durante l'arresto di Gesù, fugge via nudo (Mc 14,51). Sono giovani autonomi, attratti dal maestro, coraggiosi. Il loro slancio verso il maestro sembra interrompersi, in entrambi i casi, con una emozione: la tristezza del giovane ricco e la fuga tra vergogna e paura del giovane marciano che, privato del lenzuolo che lo ricopriva, fugge via nudo. In questi racconti Gesù non si preoccupa di applicare strategie pastorali per raggiungere i giovani, sono loro stessi che, attratti dal maestro, si avvicinano, né li rincorre: non abbassa la richiesta al giovane ricco né rivolge una sola parola al giovane che corre via nudo. I vangeli sono tutt'altro che ingenui nel presentarci la drammaticità e i rischi a cui ogni giovane può e deve imbattersi nel suo cammino di discernimento anche dopo lo slancio di fiducia verso Gesù, verso la vita, verso le relazioni più autentiche: il giovane

ricco preferisce la tristezza e la sicurezza dei beni all'imprevedibilità incontrollabile della relazione e della sequela e il giovane marciano, come gli altri discepoli, fugge non riuscendo a reggere la propria nudità (in fondo tutti i discepoli nel momento della Passione sono costretti a confrontarsi con le proprie nudità, su chi sono e chi è Gesù per loro). La sequela impone al giovane ricco la precarietà di un cammino che non ha garanzie, e al ragazzo del racconto marciano rivela che seguire Gesù richiede il confronto audace con le proprie nudità. Lì il giovane rischia di allontanarsi, ma, forse, non è detto che sia un viaggio senza ritorno.

Ci chiediamo, dunque: qual è la nostra responsabilità come adulti di fronte alla drammaticità del discernimento del giovane? Come possiamo accompagnarli adeguatamente? Possiamo aiutarli? Oppure è un travaglio che devono attraversare da soli? È vero che c'è uno spazio in cui nessun adulto può sostituirsi, neanche Gesù si permette di farlo, rischia piuttosto di perderli pur di non sostituirsi a loro. «Quando si tratta di discernere - leggiamo nella *Cristus Vivit* - la propria vocazione, è necessario porsi varie domande. [...] Per non sbagliarsi, occorre cambiare prospettiva e chiedersi: io conosco me stesso, al di là delle apparenze e delle mie sensazioni? So che cosa dà gioia al mio cuore e che cosa lo intristisce? Quali sono i miei punti di forza e i miei punti deboli?». Ecco dunque quale può essere una strada per permettere ad un giovane di continuare a cercare e volare anche con i piedi: conoscere fino in fondo se stesso e i suoi desideri perché, come scriveva Nouwen «il discernimento consiste nell'ascoltare o nel rispondere a quel luogo dentro di noi in cui i nostri desideri più profondi si allineano con quelli di Dio».

* Psicologa e Psicoterapeuta

Sono disponibili altri scritti dell'Autrice ai seguenti link:
www.rosarialisi.it
www.pastoral.it



Dal 7 all'11 settembre scorso i cappuccini dell'Emilia-Romagna si sono riuniti in Capitolo, per verificare il cammino fatto e mettere a punto quello ancora da fare ed affidarlo a un nuovo Custode, il Ministro provinciale, e a quattro consiglieri, che lo aiuteranno nel triennio. Anche il Segretario delle missioni ha presentato la sua relazione che pubblichiamo, per condividere con i lettori il lavoro fatto e coinvolgerli in quello che ci attende nei prossimi anni.

a cura di **Saverio Orselli**

di Matteo Ghisini *

Nel presentare l'attività della pastorale missionaria, seguiremo la distinzione ormai classica in Italia contenuta nel *Vademecum del centro missionario diocesano* (Emi 2012), in cui l'agire del centro missionario si distingue in tre ambiti: animazione, formazione, cooperazione.

Scaletta
missionaria di un
triennio vissuto
intensamente

per bene

Animazione

Le nostre iniziative di animazione missionaria hanno una consolidata esperienza. Mi riferisco soprattutto ai *campi in missione* in Romania, Georgia, Turchia, Etiopia. 11 i campi svolti: quattro in Etiopia (2017-18-19-20), due in Romania (2018-19), uno in Georgia, tre a Imola (2018-19-20) e uno in Turchia (2019). Esperienze ben partecipate e che sono normalmente molto significative per la vita dei giovani che vi partecipano. Sono preparate in genere da quattro incontri e seguite da un paio di appuntamenti.

Anche le giornate missionarie si sono svolte regolarmente una volta l'anno in ogni convento. In più c'è stata la bella realtà dei *Weekend missionari* (tre o quattro all'anno), che hanno coinvolto i giovani del luogo, invitando altri giovani che hanno già fatto varie esperienze in missione con noi e che portano la loro testimonianza, dal sabato pomeriggio alla domenica pomeriggio.

Bella anche la proposta del "*campo in uscita*", un week-end lungo legato all'esperienza del campo di lavoro di Imola, dove si fa raccolta di materiale e vendita pro missioni. Negli ultimi tre anni il "*campo in uscita*" si è svolto a Cesena, Sassocorvaro e Bologna.

A San Martino in Rio abbiamo portato avanti tutti i martedì sera la proposta missionaria (dal 15 settembre al 15 luglio), con un calendario fatto a inizio di ogni anno, nel quale sono previste la celebrazione delle messe, gli incontri formativi ed eventi vari.

Formazione

Una delle scelte fatte è stata quella di stabilire una linea formativa comune ai due centri missionari di Imola e San Martino in Rio, per quanto riguarda la *tematica* da affrontare in questi anni: ciò ha aiutato i due centri a convergere sullo stesso obiettivo. Abbiamo deciso di prendere *Evangelii Gaudium* come testo di riferimen-



FOTO DI SIMONE ZAMBONI

nel cuore

to. Nell'anno 2017-2018 abbiamo lavorato sugli stimoli che il convegno missionario "Quale vangelo dalle nostre missioni?" del 2016 ci aveva offerto. Nel 2018-2019 siamo partiti con il tema "La gioia del vangelo", sottolineando alcune tematiche forti dell'enciclica: l'inclusione dei poveri, il dialogo e il bene comune, la trasformazione missionaria della Chiesa. Nel 2019-2020 "Quale centro missionario?": alla luce degli spunti e riflessioni precedenti ci siamo chiesti quale è l'identità e la vocazione di un centro missionario, cercando di farla emergere dal vissuto (esperienza dei volontari) e dalle istanze che vengono dalla Chiesa universale (cfr. *Vademecum del centro missionario diocesano*, Emi 2012).

Gli incontri formativi erano a cadenza mensile e a Imola hanno visto la partecipazione di una trentina di volontari, che sono quelli che portano avanti il mercatino (l'età è dai 65 anni). A San Martino in Rio gli

incontri il primo anno sono stati partecipati da un numero nutrito di persone, tanto che si arrivava anche a 60/70, poi c'è stato un calo: nell'ultimo anno ci si è assestati sulla quindicina di persone, molto interessate all'animazione missionaria e impegnate nel volontariato.

Anche il *Campo di lavoro e formazione missionaria* a Imola è stata una bella occasione di lavoro e formazione missionaria. La buona riuscita è stata confermata anche dal coinvolgimento di tutta la fraternità di Imola, dalla partecipazione di alcune religiose del Verbo Incarnato, di altri frati e di numerosi giovani. La proposta nel suo complesso è ben fatta e molto efficace. L'ultima edizione, avvenuta con le restrizioni causa Covid, è stata ripensata in termini di tempi e luoghi, riscontrando apprezzamento.

Abbiamo cercato di coinvolgere un gruppo di giovani in alcuni eventi formativi (*Week&Dream* a Imola) e l'esperienza è stata



FOTO DA ARCHIVIO MISSIONI

fruttuosa e crediamo si debba insistere su questo stile.

Significativo nel triennio è stato il coinvolgimento missionario di due gruppi provenienti dalle *nostre parrocchie* di Faenza e Bologna. Il gruppo di Faenza, denominatosi “For Africa”, è formato da 13 persone dai 21 ai 26 anni; per due anni si sono preparati all’esperienza missionaria in Etiopia, e tuttora stanno facendo un cammino formativo per continuare un percorso personale e di gruppo. A Bologna un altro gruppo di giovani - una quindicina di persone tra i 17 e i 18 anni - guidato dai loro educatori, è stato pian piano inserito nel campo di lavoro di Imola. Quest’anno avrebbero dovuto fare il campo missionario in Romania, purtroppo annullato a causa della pandemia.

Importante anche la presenza a Imola del gruppo giovani “Prendi il largo”, guidati da fr. Nicola e fr. Felice, che settimanalmente si è ritrovato per pregare, meditare sulla Parola di Dio nell’ottica di prendere il largo nella vita come discepoli missionari di Gesù. Diversi di loro hanno partecipato ai campi in missione: ora stanno preparandosi per una esperienza missionaria di gruppo in India.

Sempre nell’ambito formativo c’è il Percorso regionale per i direttori dei centri missionari e le loro equipe. Come segretario - a volte insieme a Patty e Michela - ho

partecipato al percorso proposto da Missio Emilia-Romagna, che è stato di 4/5 incontri all’anno. È l’occasione per stare dentro un cammino ecclesiale più ampio. Questo ha portato anche a iniziative comuni per i giovani che partono per la missione.

Cooperazione

La nostra cooperazione *ad gentes* nel triennio si è svolta in Turchia, Centrafrica-Ciad, Etiopia, Romania, Georgia (fino al settembre 2019) e Cina. I cappuccini missionari coinvolti sono stati:

Renzo Mancini, Raffaello Del Debole, Gabriele Bonvicini e Maurizio Gentilini in Etiopia; Domenico Bertogli, Hanri Leylek, Ezio Venturini (fra Michele Papi e fra Paolo Raffaele Pugliese sono rientrati durante il triennio) in Turchia; Antonio Triani, Antonino Serventini in Centrafrica-Ciad; Filippo Aliani (rientrato nel settembre 2019 dalla Georgia) e Giuseppe Lì in Cina.

È importante continuare a investire energie perché a fianco dei missionari ci sia la presenza di collaboratori laici. Questo non potrà che rendere più ricca la comune testimonianza di fede ed essere un segno importante per le comunità cristiane nelle quali lavorano i nostri missionari. Nel triennio i laici che hanno operato in particolare nelle nostre missioni in Etiopia sono il dottor Stefano Cenerini (presenza stabile da

4 anni a Baccio), il dentista dott. Massimo Greisberger (dal 2015 ha creato un contatto con Gassa e Duga, con la presenza in missione in tre momenti diversi con suoi collaboratori), Franca Mirabito (a Gassa per 6 mesi). Inoltre segnaliamo la presenza di Elmo Nasi, un volontario che da circa 10 anni organizza un campo missionario in Dawro.

Uno scambio fruttuoso

In questo triennio abbiamo avuto un calo dei missionari presenti in missione: tre di loro sono rientrati in Provincia. Inoltre c'è una missione in meno (Georgia). Questo indebolisce la percezione dell'importanza del nostro essere missionario *ad gentes* e pone domande sul futuro per l'animazione missionaria della nostra Provincia: riusciamo a inviare altri frati *ad gentes*, nonostante la carenza di personale in Italia?

L'attuale processo di scambio e collaborazione interprovinciale che è nato negli ultimi anni prevede uno scambio sia in termini economici che in termini di personale. Al proposito, ricordo che nel capitolo di Fognano nel 2014, venne approvata la seguente mozione: "Piace al Capitolo che l'azione del Ministro provinciale e del suo Consiglio favorisca la collaborazione con altre Circostrizioni dell'Ordine al fine di promuovere l'esperienza di fraternità internazionali e anche l'assistenza spirituale agli immigrati presenti nella nostra regione?". Si tratta di un'opportunità che ci dà la possibilità di immaginarci in futuro, di sognare una provincia italiana aperta, interculturale, ricca della ricchezza che i fratelli provenienti da altri contesti socio-culturali ci portano (tradizione evangelica, liturgica, pastorale, culturale eccetera). Sono veramente loro il vangelo che ci arriva dalle nostre missioni. Interessante è vedere anche lo stesso fenomeno a livello di Chiesa italiana e di Emilia-Romagna: i sacerdoti stranieri in Italia sono 1.544 (di cui 744 studenti e 800 in servizio pastorale). Nelle diocesi dell'Emilia-Romagna ci sono 22 sacerdoti stranieri studenti e 106 sacerdoti stranieri in servizio pastorale. I sacerdoti *fidei donum* italiani all'estero sono attualmente 388. Questi dati sono

stati pubblicati da Noticum 2/2020, 17-21 e sono aggiornati al 3/12/2019.

Nel prossimo futuro sarebbe bello riuscire ad avere in ogni fraternità un frate missionario straniero: sarebbe un processo che spinge la fraternità locale tutta ad aprirsi allo straniero, a leggere la sua presenza come un segno dei tempi che lo Spirito indica nell'oggi storico, e guardarlo non come un problema ma come un'opportunità arricchente. Questo richiede da parte della Provincia una maggiore presa di coscienza su questo ambito, crediamo, sempre più importante a livello mondiale.

Gruppi missionari e collaborazioni nuove

Il *Tè della pace nello Spirito* di Assisi è una iniziativa che è partita dal centro missionario di Imola e che è cresciuta negli ultimi anni, creando ponti con cristiani di altre confessioni (ortodossi e protestanti) e con le comunità locali musulmane. In questi incontri si cerca di vivere insieme sia un momento conviviale che formativo e conoscitivo. C'è anche un momento di preghiera che viene fatto simultaneamente in Chiesa (cristiani) e in una sala (musulmani).

Ci sono inoltre alcuni *gruppi missionari* che, presso i nostri conventi o presso altre sedi, assicurano un apporto costante alla sensibilizzazione missionaria e un sostegno economico significativo. Ne cito solo alcuni:

I gruppi missionari di Imola e San Martino in Rio, impegnati con costanza



FOTO DI IVANO FUCCHETTI

a sostegno delle molteplici iniziative dei nostri centri missionari; il “Gruppo Etiopia Cesena” che si adopera alacremente per il sostegno economico di vari progetti nella missione del Dawro Konta; l’Ordine Francescano Secolare di Ravenna che con i mercatini ed altre iniziative dà un notevole contributo.

Da diversi anni esiste una collaborazione con la Facoltà di Scienze della formazione di Reggio Emilia per i campi in Romania, che vengono riconosciuti esperienze valide per il tirocinio che gli studenti devono fare nel loro corso di studi. Si è aperta inoltre in questo triennio la collaborazione tra

abbiamo cambiato la gestione dei progetti che riguardano la scuola, la sanità e le pecore. Buona la novità di inserire progetti speciali, tra cui anche il sostegno a rifugiati/sfollati in Turchia, nella Repubblica Centrafricana, ad Aleppo e in sostegno alla comunità di Efeso.

La riforma del terzo settore in Italia spinge l’ambito del no-profit a un rinnovamento. Tra le strade suggerite, abbiamo scelto di percorrere quella della ODV (Organizzazione Di Volontariato). Si tratta di una veste giuridica assolutamente vantaggiosa per un mercatino tipo il nostro,



FOTO DI IVANO PUCCETTI

noi e la facoltà di Antropologia culturale di Bologna per l’Etiopia: propongono agli studenti del primo e secondo ciclo l’esperienza del nostro campo in missione valido come tirocinio. Inoltre abbiamo coinvolto alcuni professori di antropologia affinché ci aiutino a riflettere in modo rinnovato sulla nostra animazione missionaria.

Rinnovamento dei progetti e nuovo assetto giuridico-fiscale-economico

In questo triennio abbiamo rivisto, aggiornandoli e semplificandoli, tutti i progetti che da anni sosteniamo e che proponiamo ai benefattori, dividendoli in cinque ambiti anziché in sette. In particolare - per quanto riguarda il Dawro, in Etiopia -

in quanto lo de-commercializza in modo pieno, riconoscendolo pienamente nell’attività non profit, che è la nostra mission. Consente inoltre di avere delle facilitazioni per la raccolta fondi: deducibilità delle offerte e può percepire il 5x1000.

Nell’agosto 2019 abbiamo avuto il riconoscimento della ODV “Nel cuore la missione ODV” che ha sede a San Martino in Rio e che dal primo gennaio 2020 ha preso in mano a tutti gli effetti il mercatino di San Martino. Nel mese di luglio 2020 è nata “Missione per bene ODV” a Imola, a cui sarà affidato il mercatino di Imola. ■

* segretario delle missioni

Star del web, youtuber, influencer. Di lui si è occupata la stampa specializzata, ma anche i giornali e le tv nazionali e persino le riviste di gossip. Gli aggettivi si sprecano per don Alberto Ravagnani, 26 anni, brianzolo, prete dal 2018, insegnante di religione e responsabile di oratorio, che ha fatto del web uno dei suoi luoghi di evangelizzazione e catechesi. In pochi giorni ha spopolato tra i giovani, di Chiesa e non. Aprendo davvero molte domande, attirandosi ovviamente elogi, ma anche critiche.

a cura di **Gilberto Borghi**

Auto estromissione
I suoi video su Youtube, pillole di catechismo, non più lunghe di cinque minuti, hanno avuto da 80.000 a 500.000 visualizzazioni ciascuno, con una media di circa 120.000. Ma i titoli non lasciano dubbi: “Prendi in mano il vangelo e inizia a leggerlo!”, oppure: “A cosa serve andare a messa?”, e ancora: “Perché avere fede non è da sfigati”. Il linguaggio è “giovanile” e “ordinario” ovviamente, ma i temi sono strettamente catechistici. Buttati così, direttamente dentro il mare del web, in faccia a chiunque abbia curiosità, ben fuori dalle mura della parrocchia.

Ci si poteva attendere un naufragio mediatico, con ascolti bassissimi e commenti patetici. Non è andata, e non sta andando, così. E già questo, forse, ci interroga: davvero certi contenuti non sono ascoltabili dal “mondo”? Davvero non c'è più domanda aperta nel cuore dei ragazzi su cosa sia la fede e che senso abbia? Davvero sono gli “ascoltatori” ad essere sordi? Una certa narrazione del rapporto

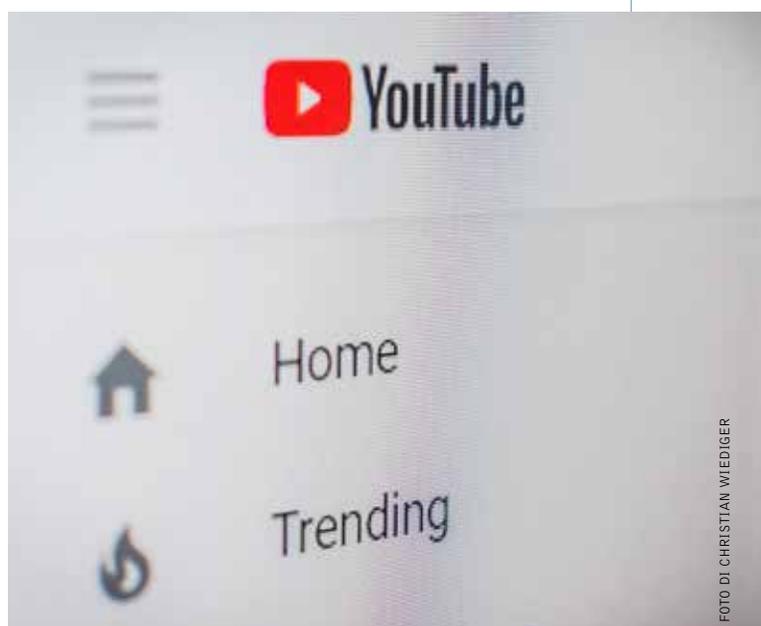


FOTO DI CHRISTIAN WIEDIGER

Don Alberto,
ovvero dire la
fede su Youtube

IL TUBO È CATECHETICO

Chiesa-mondo, in questo momento, sottolinea sempre e solo la indisponibilità delle persone e la loro mancanza di interesse per le questioni di fede, imputando, implicitamente o meno, alla “cultura” dominante il motivo di tanta disaffezione alla Chiesa. Un'altra narrazione, tutta diversa invece, imputa alla Chiesa stessa tale risultato, perché non si adegua, nei suoi contenuti e nelle sue regole, ai tempi che viviamo, con conseguente auto estromissione dall'ordinario “discutere” delle persone.

Panacea o vituperio?

E don Alberto non sfugge certo a questa frattura così netta nei giudizi: c'è chi lo osanna e chi lo condanna, chi lo aspetta al varco, chi lo utilizza, chi lo strumentalizza e chi lo ignora. Ma proprio queste reazioni, così varie e evidenti, dicono che un risultato l'ha raggiunto: mostrare che si può veicolare contenuti di fede in modo ascoltabile e fruibile anche sul web e anche a chi non ha un buon rapporto con la Chiesa. La diocesi di Milano prova a supportarlo e a investirlo del ruolo di “panacea” risolutiva dell'abisso, al momento incolmabile, tra le capacità comunicative dei cattolici e i canali di ascolto del mondo. Ma all'interno della stessa diocesi alcuni, soprattutto preti, lo criticano aspramente: uno spessore teologico troppo superficiale, delle forme linguistiche inadatte ad un contesto di fede e il timore di una deriva “superficialistica” della fede. Con, dietro a queste critiche, anche una probabile invidia personale.

Nessuna delle due posizioni, però, prende seriamente in considerazione che la forma e i linguaggi con cui diciamo le cose incidono profondamente sui contenuti stessi e sulla loro possibilità di essere percepiti e compresi. A dire come, nella Chiesa, ancora non si sia colto come la forma della comunicazione e i suoi contenuti non siano realmente separabili in modo netto. Per avere uno stile in cui l'interlocutore si può riconoscere, don Alberto stuzzica la superficie di contatto comunicativo con l'altro con segnali

(verbali e non) che producono sensazioni piacevoli e immediate, emozioni sintoniche e brevi che consentono così di aprire una certa quota di “interesse” in chi guarda e ascolta. Questo richiede al don l'uso massiccio della mimica, soprattutto facciale e paraverbale, e dell'immagine sincopata, affinché il segnale “stuzzicante” resti attivo, perché i tempi di vita di questo tipo di sensazione sono molto brevi. E perciò anche il video, complessivamente, deve avere la forma di una clip, veloce e puntuale.

Il mezzo è il messaggio

Ora, in questo stile comunicativo il messaggio possibile deve assoggettarsi a queste forme. Non ci può essere spazio per riflessioni, spiegazioni, interlocuzioni. Non ci si può attendere a portare prove e a mostrare conseguenze di ciò che si dice. E soprattutto, non si possono veicolare concetti articolati e sfumati. Manca cioè tutto ciò che è “elaborazione” del dato percepito. Il contenuto veicolato serve a dare una risposta semplice, chiara, definita, e soprattutto immediata, alla domanda che l'interesse aperto nell'interlocutore potrebbe aver suscitato. Questo spiega anche come mai la teologia veicolata da don Alberto abbia molti sentori del catechismo di san Pio X: risposte concise, definite, semplici a domande di enorme rilevanza esistenziale sulle quali l'uomo si arrovella da millenni. In sostanza è la forma comunicativa stessa, scelta da don Alberto, a permettere e chiedere quel tipo di spessore teologico, di analisi, di profondità e non altro. Non si può, quindi, imputare a don Alberto l'assenza di ciò che la sua scelta di stile impedisce strutturalmente.

Resta però una domanda aperta: quale tipo di fedele tende a costruire una proposta di fede fatta in questo modo? Se parliamo in modo frammentato ad un uomo frammentato, non incidiamo per nulla sulla sua malattia. Don Alberto stuzzica la percezione, la pelle delle persone, ma spera di parlare alla loro testa. La separazione interiore tra pelle, cuore e testa resta immutata. E così si va verso una fede che si confina

nell'intimo dell'emozione, e si vive solo nei riti, o che si traduce immediatamente in un moralismo operativo che rischia di diventare una ideologia. L'uomo di oggi ha bisogno che qualcuno parli al suo cuore, perché è lì che la ricomposizione delle sue parti è possibile. Se questo, perciò, sarà lo stile di comunicazione evangelizzatrice futura rischiamo davvero di avere, forse, gente religiosa, ma senza fede vera.

Se invece immaginiamo, come lo stesso don Alberto ha lasciato intendere in alcune interviste, che questa forma di comunicazione possa essere solo il punto di inizio di percorsi possibili, che dovranno poi uscire dal web e rendersi concrete relazio-

ni interpersonali, allora possiamo anche riconoscere che lui sta facendo un lavoro interessante. Ma, allora, saranno le altre persone, soprattutto gli operatori pastorali, che, invece di fermarsi alle critiche, dovranno saper "elaborare" queste pillole di catechismo con gruppi reali di persone. E qui certo che ci sarebbe anche lo spazio di una critica teologica ai contenuti di don Alberto, a cui parteciperei volentieri, ma almeno il suo contributo potrebbe servire a rendere possibile una discussione, una riflessione aperta, che, nelle forme comunicative usuali e sdrucite, mediamente utilizzate nella Chiesa, è al momento impossibile. ■



I corridoi umanitari sono la prova che si possono garantire ingressi regolari scongiurando rischiosi “viaggi della speranza”. È un modello di solidarietà, vanto per l'Italia, come ha sottolineato anche papa Francesco a cui guardare con ammirazione: «sono la goccia che cambierà il mare». Da non dimenticare è anche il suo grande significato ecumenico.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

Nel corridoio un **cuore** c'è

di Laura Caffagnini *

Il 15 dicembre i Corridoi umanitari compiono cinque anni. Al 2015 risale la firma del primo Protocollo d'Intesa sottoscritto da Ministero degli Esteri e dell'Interno, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI), Tavola Valdese. Il primo progetto per fare arrivare in sicurezza in Italia un migliaio di persone vulnerabili in due anni è stato ideato da protestanti e cattolici che mettendo in comune competenze ed esperienze ha aperto un varco là dove non si vedevano alternative ai “viaggi della speranza”, tramutati spesso in viaggi della morte. Al progetto, rinnovato nel 2017, ne sono seguiti finora altri due, anche per iniziativa della Conferenza episcopale italiana attraverso Caritas e Fondazione Migrantes. Tra i riconoscimenti ottenuti dal progetto spicca, nel 2019, il premio Nansen per i Rifugiati dell'UNHCR.

Una famiglia

Prima a sbarcare a Fiumicino, da Beirut, il 4 febbraio 2016, è stata la famiglia Al Hourani, fuggita dalla Siria: Yasmin, Suleiman, il loro figlio di sei anni Houssein e la figlia di sette, Falak, affetta da un tumo-



re all'occhio e bisognosa di cure immediate. Dopo di loro altre famiglie, anziani, donne sole, persone con disabilità, musulmani e cristiani, hanno potuto lasciare le condizioni precarie dei campi profughi del Libano per iniziare una nuova vita.

Ne abbiamo parlato con Paolo Naso, coordinatore di Mediterranean Hope (MH), progetto per rifugiati e migranti della Fcei.

«In Italia, ma anche in altri paesi europei, si è dimostrata la validità e la solidità di uno strumento giuridico, l'articolo 25 del Regolamento CE 810/2009 del Parlamento europeo, che istituisce il cosiddetto visto umanitario, sul quale abbiamo attivato i corridoi, strumento che tutela non solo i richiedenti asilo, ai quali offre una possibilità alternativa agli scafisti, ma anche gli italiani e il sistema dell'accoglienza italiano».

Siamo di fronte a un particolare modello: «Il migrante che arriva attraverso corridoi umanitari non solo ha un titolo legale, ma dispone anche di un progetto di integrazione nella società italiana. Riceve un'accoglienza comunitaria - con un gruppo, una comunità, una parrocchia che l'accompagna nel percorso - e finalizzata a renderlo autonomo attraverso strumenti per raggiungere l'autosostentamento. Soprattutto, è un'accoglienza motivante: il beneficiario si sente protagonista e non destinatario di un'azione di carità».

Insieme

Oltre a rappresentare un esempio di collaborazione tra le istituzioni e l'associazionismo delle Chiese, i corridoi umanitari hanno un alto valore aggiunto che è il loro carattere ecumenico. Vi lavorano insieme la Tavola e la Diaconia valdese, la Comunità di Sant'Egidio, la Caritas, una rete di parrocchie e piccole associazioni locali. «Ci sono esperimenti molto interessanti - spiega il coordinatore di MH -. A Reggio Calabria abbiamo esperienze virtuose di associazioni che, proprio perché fortemente radicate, hanno garantito opportunità importanti ai beneficiari. Altre buone pratiche si vedono nelle Marche, in

Un momento alto del cammino ecumenico

Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte. In Veneto piccole associazioni hanno gestito casi difficili di minori bisognosi di trapianti con il sostegno di ospedali ed enti locali di ogni colore politico che, di fronte al caso concreto, hanno scelto di dare una mano. Abbiamo così scoperto che c'è un'Italia pronta all'accoglienza se riusciamo a uscire dalla gabbia politico-ideologica in cui il dibattito sull'immigrazione spesso si sviluppa».

I promotori sono riusciti a intercettare diversi partner attraverso il tam tam. C'è chi, avendo conosciuto il progetto, offre l'utilizzo di un appartamento, propone un corso di formazione o finanzia una terapia particolarmente costosa. «Notiamo un mutamento della percezione e dell'atteggiamento verso i migranti, in contrapposizione al chiacchiericcio volgare e dilagante a cui assistiamo. In questo senso rivendico il significato certamente politico dei corridoi, ma anche la loro dimensione non politica: è una risposta concreta e sostenibile alla sfida di gestire con realismo e sostenibilità le pressioni migratorie».

Oltre a idearlo, l'associazionismo ecclesiale cattolico e valdese ha finanziato finora tutte le fasi del progetto. Per il futuro l'auspicio è che lo Stato copra questo aspetto: «Se abbiamo individuato insieme alle istituzioni un modello virtuoso e vincente, è lo Stato che così come ha organizzato il sistema di accoglienza SIPROIMI ora, e prima lo SPRAR, può e deve farsi carico di queste procedure. Noi restiamo disponibili con il nostro *know how*, l'esperienza, il nostro volontariato e le risorse».

La buona pratica che deve diventare politica

Seguendo l'esperienza italiana, sono stati attivati esperimenti anche in Francia,



FOTO DI JULIE RICARD

Belgio e Germania, e dai duemila richiedenti asilo accolti attraverso i primi due protocolli si è arrivati alla soglia di cinquemila. I promotori ora puntano a corridoi umanitari europei. «Oggi la sfida in Italia e in Europa è trasformare una buona pratica in politica, qualcosa che non è più il frutto di un'azione coraggiosa e innovativa della società civile, ma che viene da una decisione politica delle istituzioni. Questa mi pare la sfida e qui occorre trovare delle risorse. Lo diciamo anche rispetto ad altri progetti che riteniamo importanti per il Mediterraneo in questi giorni drammatici. Noi abbiamo bisogno di innovare in modo tale che le pressioni migratorie più critiche possano alleggerirsi grazie a un intervento europeo di gestione dei flussi. Il modello dei corridoi umanitari ci ha consentito di individuare un metodo che si consegna al dibattito pubblico. In questo senso abbiamo già avanzato una proposta al Parlamento europeo. Nel caso della Libia, l'urgenza di un corridoio umanitario specifico è assolutamente evidente».

Infine, Naso sottolinea la valenza spirituale e religiosa dell'intervento. «Abbiamo

visto risorgere vite spente e prive di futuro che stazionavano nei campi profughi. Avere realizzato insieme questo progetto è un dono dei tempi, dello spirito ecumenico di papa Francesco, dell'attività ecumenica delle Chiese protestanti e della Comunità di Sant'Egidio. Tutti questi elementi congiunti hanno reso naturale e doveroso quello che prima sembrava impossibile. Non c'è stata nessuna fatica ad avviare ciò che tutti sentivamo di fare insieme. Da questo punto di vista credo che i corridoi umanitari siano uno dei momenti alti della ricerca e del cammino ecumenico fatto in Europa e in Italia in questi anni». ■

* **giornalista**

Dell'Autrice segnaliamo:
Ecumenismo e dialogo nel post Concilio in "Concilio e post concilio a Parma.

Vol. 1-2: rinnovamento della Chiesa-Il cristiano nel mondo", a cura di Giorgio Vecchio, Monte Università Parma Editore, 2018.



PROGETTO 005

ANIMAZIONE VOCAZIONALE, CATECHESI E SOSTEGNO AI MISSIONARI

NON DEDUCIBILE/NON DETRAIBILE

L'apporto al bene delle persone passa attraverso l'annuncio e la divulgazione della Parola di Dio che avviene in svariati modi, nelle varie missioni in cui siamo, per il dono delle vocazioni e la diffusione del regno di Dio.

L'attenzione ai missionari ci fa comprendere che, oltre all'aiuto missionario, non possono mancare la preghiera, la stima, l'amicizia e l'affetto. In tutte le missioni i missionari sono disponibili ad accogliere intenzioni di preghiera per la celebrazione di sante messe. Le prenotazioni si possono fare in tutti i conventi dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna.

www.centromissionario.it



RINNOVA IL TUO ABBONAMENTO A MC!

6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

